CONFINDUSTRIA

Rassegna Stampa

Giovedì 4 Aprile 2024

LA CULTURA

I beni culturali, la svolta

(C) Ced Digital e Servizi | 1712210330 | 93.33.208.114 | sfoglia.ilmattino.it

Il teatro di Benevento monumento nazionale

▶Il «Vittorio Emmanuele» nell'elenco della Camera con altri 408 siti italiani

▶Avranno maggiore tutela e si spera maggiori finanziamenti dal governo

Paolo Bocchino

In principio fu Piacenza, poi divennero 408, Comunale di Benevento compreso. Si è trasformata in una gigantesca infornata la proposta di legge per la «Dichiarazione di monumento nazionale di teatri italiani», approvata ieri dalla Camera dei deputati. Dal primo testo presentato in commissione Cultura dal parlamentare di Fratelli d'Italia Tommaso Foti, riguardante il solo Teatro municipale di Piacenza, si è infine arrivati alla approvazione, ieri, di un listone che ha aggiunto 361 siti culturali di tutta la Penisola ai 46 compresi nella prima formulazione della proposta legislativa. Versione che aveva scatenato, come si ricorderà, una ridda di polemiche e di emendamenti di diverso colore politico, per effetto della mancata presenza in quell'elenco del Teatro comunale «Vittorio Emmanuele» di Benevento, benché meritevole del riconoscimento.

IL MAXI EMENDAMENTO

Impasse superata ieri dalla approvazione dell'emendamento «omnibus» 1.510 (relatore Alessandro Amorese di Forza Italia), comprendente di fatto le varie proposte emendative formulate anche da altri territori. Un maxi elenco del quale fa parte il Comunale cittadino, inserito nella lista finale formata per l'appunto da ben 408 strutture di tutte le regioni. Per la Campania, oltre al principale teatro beneventano, sono stati inseriti il Costantino Parravano di Caserta, il Ricciardi di Capua, il Teatro di Corte della Reggia di Caserta, il Cimarosa ad Aversa, il Garibaldi di Santa Maria Capua Vetere. Napoli è rappresentata dal San Ferdinando e dal Mercadante, Salerno dal Vittorio Emanuele, cui si aggiunge nel salernitano il Giuseppe Verdi di Cava dei Tirreni. Presente invece fin dalla prima formulazione il San Carlo di Napoli.

LE REAZIONI

Svolta salutata con soddisfazione dal parlamentare sannita di Forza Italia Francesco Rubano: «Ho concordato con Amorese il ritiro strategico del mio emendamento per vederlo inserito nel 1.510. La proposta contenuta nel mio primo emendamento è stata così blindata. Trattasi di impegno concreto per la città di Benevento. Parlano i fatti, e non intendo aggiungere altro. Il riconoscimento conferisce ulteriore prestigio e protezione a questa preziosa istituzione». Soddisfazione anche nelle parole del primo cittadino Clemente Mastella, ma non manca una sottolineatura al veleno: «Chi siede in Parlamento si è svegliato soltanto dopo le polemiche, visto che il nostro Comunale non compariva nell'elenco iniziale dei 46 teatri monumento nazionale. Peraltro, faccio notare che questo riconoscimento sarebbe stato inimmaginabile se l'amministrazione da me guidata, insieme al Provveditorato, non avessero portato a termine un restauro atteso da oltre dieci anni. Ringrazio comunque quanti si sono impegnati affinché il Comunale di Benevento possa puntare con ancora maggior prestigio a traguardi importanti». Anche il candidato alle Europee Luigi Barone ringrazia la Lega e l'onorevole Zinzi per l'impegno profuso per il Comunle di Benevento.

COSA CAMBIA

Ma cosa cambia in concreto per il Comunale? Al netto del perfezionamento dell'iter parlamentare che dovrà completarsi con il passaggio al Senato, previsto entro 6 mesi, la qualifica comporterà per il bene vincoli più stringenti di tutela. In virtù del riconoscimento, il «Massimo» cittadino verrà assoggettato alle disposizioni del Titolo I (parte II) del Codice dei Beni cultuali. Ovvero: sarà «soggetto alla vigilanza e ad ispezioni ministeriali, a vincoli di protezione e conservazione, a limiti in relazione alla circolazione dei beni in ambito nazionale e internazionale, specie in materia di alienabilità». Previsti inoltre «un regime particolare in caso di ritrovamenti e scoperte, nonché ad un peculiare regime espropriativo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





L'ONOREVOLE RUBANO: «IMPEGNO CONCRETO PER IL CAPOLUOGO PARLANO I FATTI E C'E' ATTENZIONE PER IL TERRITORIO»

IL SINDACO MASTELLA: «SIAMO ARRIVATI A TALE RISULTATO GRAZIE AL RESTAURO DA NOI COMPIUTO DELLA STRUTTURA»

Fioretti (Pd) «Su povertà dati Istat allarmanti»



«La narrazione che fa questo Governo per le famiglie, per la natalità, per il lavoro, con ricette di aiuto a chi è in difficoltà, è una narrazione falsa. Lo dice l'Istat che ci segnala dati allarmanti». Così Floriana Fioretti componente direzione nazionale Pd.

«Nel 2023 l'Italia ha raggiunto il record della povertà assoluta, con 5,7 milioni di persone, condizionata anche dall'andamento dell'inflazione e dai rincari dei costi energetici - spiega la capogruppo dem del Comune di Benevento -. Ecco l'ennesimo risultato da manuale del governo Meloni, che, dopo aver affossato il salario minimo e tagliato i fondi a pensioni e alla sanità pubblica, continua a fare la guerra ai poveri invece che alla povertà».

Dati che peggiorano in chiave Sud: «Con il 10,3 per cento del totale delle famiglie in povertà assoluta. Numeri importanti che si aggiungono alla voragine che si aprirà quest'anno sulla perdita di oltre 200mila persone in età di lavoro, destinata a raddoppiare entro il 2029. Sono dati disastrosi, provocati da scelte ben evidenti: l'abolizione del reddito di cittadinanza, un taglio del cuneo fiscale che a ben vedere si è rilevato totalmente irrilevante, investimenti zero con fondi tolti a Comuni e Regioni senza alcuna copertura di spesa. Insomma una destra sociale solo di nome che porta avanti un piano anti-sociale, abbattendo la sua scure non solo sul sostegno alle famiglie e sulle misure di inclusione, ma anche e in maniera evidente su servizi come la sanità, togliendo a quella pubblica e favorendo quella privata. Scelte pesantissime, che creeranno nuove povertà incidendo su fenomeni come spopolamento, denatalità, povertà educativa e impossibilità di accedere ai servizi sanitari».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I LAVORI

Bretella nell'area Matese Sud l'associazione "Togo Bozzi": «Ritardi nella realizzazione»

Giuseppe Di Martino

Prosegue la battaglia dell'associazione culturale «Togo Bozzi» che da mesi ha lanciato una campagna informativa sulla mancata realizzazione della bretella stradale di collegamento San Salvatore Telesino-Cerreto Sannita-Guardia Sanframondi-Pontelandolfo-Morcone. A denunciarlo è Domenico Rotondi, referente dell'associazione culturale di Guardia Sanframondi che chiede all'amministrazione provinciale di Benevento, alla giunta regionale e alla delegazione parlamentare del Sannio di valutare ogni forma di intervento ordinario e straordinario, con l'obiettivo di liberare il comprensorio collinare del Matese dall'isolamento infrastrutturale, aggravatosi, secondo Rotondi, ancor di più nel corso degli ultimi decenni.

IL PARERE

«Apprendiamo che ripartiranno i lavori della "Fortorina" e della "Benevento-Caianello" – rimarca il coordinatore dell'organizzazione Togo Bozzi - Ciononostante non riesco a comprendere le ragioni poste alla base dell'incredibile abbandono in cui versa la necessaria bretella di collegamento San Salvatore Telesino-Cerreto Sannita-Guardia Sanframondi-Pontelandolfo-Morcone, peraltro già valutata e finanziata dal Cipe quale opera infrastrutturale strategica, ossia dal Comitato interministeriale per la programmazione economica e lo sviluppo sostenibile. Tanto per ricordare che tutti i cittadini della provincia di Benevento sono uguali», spiega, che rimarca anche la pietosa condizione in cui versa la viabilità del Matese Sud-Orientale. L'associazione, operante nel Sannio da tredici anni, in prima linea anche nelle sfide future sulla sostenibilità ambientale, rilancia l'importanza dell'intervento infrastrutturale che, tra le altre cose, permetterebbe il collegamento con le aree costiere. «Denunciamo alle autorità competenti la pietosa condizione in cui versano le strade presenti nel comprensorio del Matese Sud-Orientale. In effetti, oltre all'ormai cronica carenza di un'accorta manutenzione stradale, con conseguente incuria dell'asfalto e delle cunette posizionate lungo le suindicate arterie territoriali, è possibile registrare anche l'incredibile stato di abbandono che è stato riservato, da oltre un ventennio, alla bretella super stradale San Salvatore Telesino-Cerreto Sannita-Guardia Sanframondi-Pontelandolfo-Morcone, meglio nota come l'incompiuta del Sannio. Tale condizione mortifica ed impoverisce tutte le realtà collinari del Matese, con grave danno per i settori produttivi legati all'agricoltura di qualità e al commercio di prossimità. Per di più, detta inadeguatezza viaria sta compromettendo lo sviluppo della naturale vocazione turistica in diversi ambiti civici, malgrado la straordinaria presenza di originali ricchezze artistiche, culturali, naturalistiche e religiose» sottolinea Rotondi. Se, quindi, nei prossimi mesi ripartiranno altri lavori infrastrutturali, maggiormente sotto le luci dei riflettori, «nei prossimi mesi eguale destino merita il comprensorio del Matese sudorientale, volto a valorizzare le relative dinamiche di sviluppo territoriale, anche perché il completamento della bretella lungo i colli del Sannio permetterebbe finalmente di portare a termine l'importante attraversamento dell'Appennino con il collegamento dell'area tirrenica alla costa adriatica del Molise» conclude Domenico Rotondi, che oltre ad essere il referente dell'associazione nata a Guardia Sanframondi è anche fondatore del movimento politico Sannio Unito, che ha in comune con il sindaco di Benevento, Clemente Mastella, l'idea della nascita del Molisannio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ROTONDI: «L'AREA VERSA IN CONDIZIONI PIETOSE, NON RIUSCIAMO A COMPRENDERE LE RAGIONI DEL TOTALE ABBANDONO»

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc

LA NOMINA

Confindustria, arriva Orsini Passo indietro di Garrone

(C) Ced Digital e Servizi - 1712210121 - 04/04/2024 - 18:14 - ilmattino.it

▶Il presidente designato: «Deciderò la squadra migliore in totale libertà»

▶Il numero uno di Erg: «Scelta responsabile per un segnale di unità dell'associazione»

ROMA L'annuncio del «passo indietro» arriva a sorpresa con una lunga e appassionata lettera diffusa alla stampa verso l'ora di pranzo, a meno di 24 ore dalla riunione del consiglio generale che oggi designerà il prossimo presidente di Confindustria. Edoardo Garrone si ritira dalla corsa. Il successore di Carlo Bonomi alla guida della grande associazione degli industriali, quindi, sarà Emanuele Orsini, imprenditore emiliano attualmente già ai vertici di Confindustria in quanto vicepresidente. Garrone e Orsini erano i due candidati ammessi dai "saggi" alla sfida della designazione, passaggio indispensabile (e di fatto definitivo, anche se formalmente non conclusivo) previsto dallo statuto dell'associazione per la nomina vera e propria che avverrà in assemblea il 23 maggio prossimo.

Nessuna conta, quindi. Oggi non ci sarà nessuna suspense come ai tempi dell'elezione di Antonio D'Amato che vinse alla grande contro il candidato dell'allora potentissima Fiat Carlo Callieri. Nessun duello come quello tra Giorgio Squinzi e Alberto Bombassei che vide il primo prevalere per soli undici voti. Anche Vincenzo Boccia e Carlo Bonomi hanno dovuto "battersela" (il primo contro Alberto Vacchi e l'attuale presidente contro Licia Mattioli). Per Emanuele Orsini a questo punto il posto sulla poltrona più importante dell'associazione di viale dell'Astronomia è sicuro. Come avvenne con i "candidati unici" Luca Cordero di Montezemolo prima e con Emma Marcegaglia poi.



Emanuele Orsini, 50 anni, sarà il presidente di Confindustria

OGGI I 187 MEMBRI DEL CONSIGLIO DELL'ASSOCIAZIONE VOTERANNO PER L'INDICAZIONE DEL NUOVO LEADER

IL SEGNALE

Le previsioni sul voto di oggi dei 187 membri del consiglio generale sono per un consenso molto ampio verso Orsini. Un segnale di «unità» è quello che si augura lo stesso presidente della Erg e del Sole 24 Ore nella lettera in cui annuncia il ritiro dalla corsa. «È una scelta di responsabilità che chiedo anche a voi tutti domani con il voto, per dare un segnale forte e di unità a tutti gli stakeholder e all'intero Paese» scrive Garrone appellandosi direttamente ai 187 consiglieri.

«Vincere all'ultimo voto - dichiara poi in serata in un'intervista all'Ansa - rischia di essere una vittoria di Pirro, ovvero di non poter governare l'associazione con la necessaria efficacia. Una candidatura non basata su un largo consenso genera necessariamente una presidenza frutto di compromessi, debole, facilmente influenzabile, non in grado di rispondere alle difficili sfide che ci attendono». Nella lettera Garrone aveva ricordato le «forti fratture e forti tensioni» degli ultimi mesi nel sistema confindustriale. Il riferimento - seppur senza alcun nome - è alle polemiche e agli scontri in seguito all'esclusione dalla competizione del terzo candidato, il presidente di Federacciai Antonio Gozzi. A Confindustria «non serve che un candidato possa vincere per qualche voto, magari frutto di "impegni o scambi" eccessivi e per me intollerabili e inaccettabili» scrive Garrone, sottolineando quanto gli sia personalmente costato , «in nome di un fine collettivo che è molto più importante di noi singoli», la scelta di ritirarsi dalla corsa.

Dopo il voto di oggi, il prossimo appuntamento per la procedura del passaggio del testimone è fissato per il 18 aprile quando il presidente designato presenterà la sua squadra. E anche questa potrebbe essere la cartina al tornasole della ricomposizione interna. A questo proposito ieri Orsini ha ringraziato Garrone per averlo «messo nelle condizioni di poter scegliere la squadra migliore in totale libertà». Una delle sue mission - ha ricordato - sarà «riportare la nostra Confindustria a quella credibilità necessaria per avere un ruolo nelle scelte del Paese».

Giusy Franzese

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scelto l'imprenditore emiliano del legno e dell'alimentare

IL PROFILO

ROMA Sarà un trasloco mini quello delle cose personali di Emanuele Orsini in Confindustria. I corridoi e le stanze del palazzo di vetro di viale dell'Astronomia, Orsini li frequenta da anni in quanto esponente di punta della squadra del presidente uscente. Carlo Bonomi infatti lo ha voluto al suo fianco nel ruolo di vicepresidente per il credito, la finanza e il fisco. Nato a Sassuolo nel 1973, Emanuele Orsini, viene da una famiglia di imprenditori.

È la figura del padre Carlo a dare una impronta forte alla sua vita professionale, introducendolo già a 18 anni nell'azienda di famiglia, Sistem Costruzioni. Fondata nel 1978, Sistem Costruzioni è specializzata nella realizzazione di strutture in legno, scuole, opifici e fabbriche, ponti, palestre, chiese, stadi, abitazioni civili, palazzine multipiano. Orsini ne diventa amministratore delegato nel 2014. «Al mio ingresso in azienda ho avviato il mio percorso di crescita professionale scegliendo, come metodo, di iniziare dalla conoscenza della realtà del cantiere, per comprendere al meglio le dinamiche che caratterizzano ogni fase di lavorazione ed ogni punto sensibile della realtà produttiva» scrive nel suo curriculum vitae pubblicato sul web. Tra le principali società controllate da Sistem Costruzioni, c'è il Maranello Village, primo complesso residenziale dedicato al mondo del Cavallino Rampante. Dal 2020 Orsini è anche presidente e ad di Tino Prosciutti Spa, azienda parmense con quattro stabilimenti produttivi. È stato presidente di Assolegno e di FederlegnoArredo.

IN QUESTI ULTIMI QUATTRO ANNI HA AFFIANCATO BONOMI CON LA DELEGA A FISCO, CREDITO E FINANZA

IL SISTEMA

In quanto vicepresidente di Confindustria in questi ultimi quattro anni ha affrontato le sfide dell'emergenza liquidità delle aziende aggravatesi a causa della crisi per il Covid. Tra i sostenitori della prima ora alla sua candidatura alla presidenza di Confindustria ci sono Unindustria Roma Lazio, le territoriali dell'Emilia, di parte del Veneto, del Trentino Alto Adige e del Friuli e di parte del Sud. Prima che l'altro candidato Garrone si ritirasse dalla sfida, nel pallottoliere dei voti a favore di Orsini si diceva confluissero anche quelli del "pacchetto" Gozzi.

Emanuele Orsini ha tre figli ed è sposato in secondo nozze con Claudia Fiandri. Di lui raccontano che ama trascorrere il tempo libero in bicicletta con i figli o con i suoi tre labrador.

Gi.Fr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Anche i campani tra i "kingmaker" pronti a far confluire i voti ex Gozzi

LA STRATEGIA

Tra gli industriali di Napoli c'è soddisfazione per l'ormai certa elezione di Emanuele Orsini a presidente di Confindustria dopo il ritiro di Edoardo Garrone. A Palazzo Partanna, sede dell'Unione industriali della città, si sottolinea che l'associazione, a partire dal presidente Costanzo Jannotti Pecci, «ha fornito un contributo rilevante» al percorso che ha portato Orsini ad essere unico candidato all'assemblea generale di maggio. E ciò «per il ruolo di continuo e decisivo affiancamento ad Antonio Gozzi che ha contribuito a mantenere compatto il folto gruppo coagulatosi nel sostegno del presidente di Federacciai. Ed è proprio grazie ai 35/40 voti di Gozzi che si è determinata una differenza incolmabile che ha indotto Garrone al ritiro». Una decisione, quest'ultima, che nella valutazione dell'Unione industriali di Napoli è stata «una scelta di buon senso» dopo l'infruttuoso tentativo dei principali sostenitori del presidente di ERG, a partire dai past president Emma Marcegaglia e Vincenzo Boccia, di recuperare in extremis gli ulteriori voti necessari a Garrone per poter competere con Orsini, sul quale Gozzi – escluso dai probiviri di Confindustria in un mare di polemiche - aveva chiesto ai suoi sostenitori di far confluire i loro voti.



Nella foto d'archivio Costanzo Jannotti Pecci

LE PROSPETTIVE

Va ricordato che in Campania si erano dichiarati a favore di Gozzi non solo la territoriale di Napoli ma anche quelle di Benevento e Avellino mentre Salerno e Caserta si erano espresse in favore di Garrone. Sarà ora interessante capire se e come la nuova maggioranza si rapporterà al tema, sempre strategico, del riconoscimento di un ruolo visibile in termini di rappresentatività all'industria napoletana e meridionale in senso generale. È troppo presto oggi per poter azzardare previsioni, specie alla luce degli ultimi avvenimenti interni a viale dell'Astronomia. Ma che il Sud resti centrale nel sistema delle imprese italiane è ormai una certezza.

JANNOTTI PECCI: «FORNITO UN CONTRIBUTO RILEVANTE» RESTA IL TEMA DI UN RICONOSCIMENTO DELLA COMPAGINE SUD

n.sant.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc

Ridurre i divari territoriali sfida per tutta l'Europa a Napoli ministri in campo

▶Si apre domani la due giorni di Merita con Fitto, Urso, Bonaccini e Decaro

▶In forse la partecipazione di De Luca mentre prosegue lo scontro sui Fondi Ue

(C) Ced Digitale e Servizi | 172.22.0.91 | 93.63.208.114 | sfogliailmattino.it

IL CONFRONTO

Nando Santonastaso

C'è una possibilità, forse nemmeno tanto remota, che il ministro per il Pnrr, il Sud, la Politica di coesione e gli Affari europei, Raffaele Fitto, e il governatore della Campania, Vincenzo De Luca, si ritrovino faccia a faccia domani a Napoli. Sarebbe la prima volta dopo l'esplosione della polemica sui fondi di coesione. Lo scenario è certo, la prestigiosa sede delle Gallerie d'Italia in via Toledo che ospita domani e sabato l'annuale appuntamento della Fondazione Merita, dedicato stavolta al ruolo da protagonisti che il Mezzogiorno e l'Italia sono chiamati a svolgere in chiave mediterranea per «una politica europea capace di interagire con i Paesi che si affermano nello scacchiere mondiale, a partire da India e Africa». Sicura anche la presenza di Fitto che interverrà di persona in apertura del meeting, venerdì mattina. Non certa ma probabile quella di De Luca, non inserito nel panel dei relatori per problemi di tempistica nella conferma della sua presenza ma regolarmente invitato e, a quanto pare, interessato a partecipare. Oltre tutto la data, il 5 aprile, coincide con la scadenza dei 45 giorni fissati dal Tar per la risposta del governo al ricorso della Regione sulla mancata disponibilità delle risorse del Fondo sviluppo e coesione, data che però è stata superata da quella fissata dal Consiglio di Stato, l'11 aprile, per l'esame del controricorso del ministro Fitto e alla quale la Regione ha deciso di attenersi.

LE DINAMICHE

Eventuale incontro a parte, la due giorni di Merita assume un rilievo comunque importante. Si ritorna a parlare di Mezzogiorno e, finalmente, in un'ottica europea, con le elezioni di giugno ormai dietro l'angolo e la consapevolezza che una fetta della credibilità della Ue che uscirà dalle urne passerà anche per la riduzione del divario, l'ultimo rimasto all'interno di tutti i Paesi membri. Tutt'altro che scontata la scelta di Napoli, la città del Sud che meglio di tante altre ha saputo cogliere il vento della ripresa e velocizzare dinamiche di crescita economica che i recenti dati Abi sui prestiti alle imprese (e alle famiglie) hanno sottolineato. La Campania e il Mezzogiorno che resistono meglio nel Paese alla frenata dell'economia sono un dato di fatto che certo non ha ancora il sapore della svolta per recuperare crescita e occupazione ma dà il senso di una tendenza. Il primato assoluto della regione nell'export, favorito dall'automotive, dal farmaceutico e dall'agroalimentare, è un indicatore importante, in attesa che la Zes unica, la grande novità degli ultimi mesi, produca gli effetti previsti dal governo. In tal senso sarà interessante capire, attraverso le parole del ministro Fitto, se e come la nuova articolazione della Zona speciale unica per il Sud si è messa in moto e come, a quanto pare, garantirà il futuro della Decontribuzione Sud, la misura che ha garantito la tenuta e la crescita dell'occupazione nelle imprese meridionali negli ultimi anni ma che a giugno scadrà.

Il programma messo a punto dalla Fondazione Merita, con la supervisione ormai collaudata e qualificata dell'ex ministro Claudio De Vincenti, presidente onorario, e del presidente Giuseppe Signoriello, è una full immersion sui temi del Sud, senza escludere i più spinosi, come l'autonomia differenziata delle Regioni. Il punto di vista della Ue verrà illustrato da Riccardo Crescenzi, dell'High Level Group for Cohesion Policies della Commissione Europea, mentre una riflessione sullo scenario geopolitico del momento è affidata ad un esperto del rango dell'ambasciatore Ferdinando Nelli Feroci, Presidente dell'Istituto Affari Internazionali. Alla due giorni - dal titolo "Dove l'Europa incontra il Mediterraneo" – interverrà per il governo anche il ministro delle Imprese e del Made in Italy Adolfo Urso mentre sotto il profilo politico-amministrativo ci saranno il governatore dell'Emilia-Romagna Stefano Bonaccini, il sindaco di Napoli Gaetano Manfredi e quello di Bari, Antonio Decaro, nella sua veste di Presidente dell'Anci, nonché l'assessore al Territorio e all'Urbanistica della Regione Campania Bruno Discepolo.

IL PANEL

Nel panel relativo alle imprese ci saranno invece il vicepresidente di Confindustria Vito Grassi, la presidente nazionale di Ance Federica Brancaccio, il presidente dell'Unione Industriali di Napoli Costanzo Jannotti Pecci. E ancora Bankitalia con il Capo del Servizio Struttura Economica Roberto Torrini; il sindacato con la Segretaria generale aggiunta Cisl Daniela Fumarola, l'università con il presidente dell'Anvur Antonio Uricchio e il presidente di Astrid Franco Bassanini. Particolarmente interessante la sessione dedicata ai temi energetici e del trasporto con gli interventi di Giuseppe Zafarana per Eni, Massimo Bruno per Fs, Francesco Del Pizzo per Terna, Cecilia Gatti per Snam, Lorenzo Romeo per Italgas, Marco Zigon per Matching Energies Foundation, Gianni Lettieri per Atitech, Enrico Maria Bagnasco per Sparkle. Sui due temi tireranno le somme il presidente di Arera Stefano Besseghini e il Segretario Generale dell'Autorità di Regolazione dei Trasporti Guido Improta.

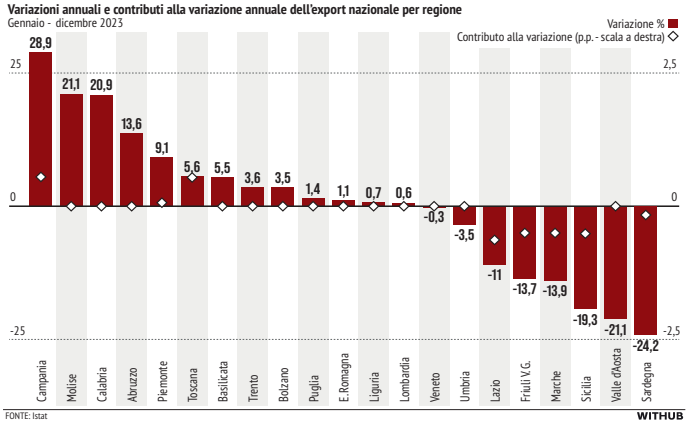
L'iniziativa 2024 di Merita si svolgerà con la partnership istituzionale di Cdp (presente a Napoli con lo Chief Economist e Direttore Strategie Settoriali e Impatto Andrea Montanino e il responsabile Filiere industriali strategiche Alberto Carriero) e in collaborazione con Intesa Sanpaolo (interverranno da remoto il presidente Gros Pietro e in presenza il Direttore regionale di Campania, Calabria e Sicilia Giuseppe Nargi e il Direttore di Srm Massimo Deandreis).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ESPORTAZIONI REGIONI ITALIANE

Variazioni annuali e contributi alla variazione annuale dell'export nazionale per regione

Gennaio - dicembre 2023



FONTE: Istat

WITHUB

TRA LE INCOGNITE IL FUNZIONAMENTO DELLA ZES UNICA E IL FUTURO DEGLI INCENTIVI DI DECONTRIBUZIONE SUD

Autonomia, monito di Bankitalia: «No a formule accelerate al Nord»

LE AUDIZIONI

Marco Esposito

E tre. Con una terza "memoria" la Banca d'Italia interviene ancora sull'autonomia differenziata, esaminando ai raggi X il testo licenziato dal Senato e adesso in discussione alla Camera, dove sono in corso le audizioni nella Commissione Affari Costituzionali. E lo fa per dire un motivato "no" a corsie preferenziali per le Regioni del Nord che per prime hanno avviato il percorso per ottenere maggiori poteri e risorse: Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna.

Bankitalia appare preoccupata per la «disposizione transitoria» prevista nell'undicesimo e ultimo articolo del disegno di legge firmato dal ministro degli Affari regionali Roberto Calderoli. La norma è commentata così: «L'attuale versione dell'articolo 11 del disegno di legge sembra invece prefigurare una prosecuzione automatica della procedura» per le «Regioni che hanno già siglato intese preliminari nelle precedenti legislature». "Sembra", scrive Bankitalia, perché la legge non è scritta in modo limpido. Ma qual è la sostanza dietro le formule ambigue? Che tre Regioni il 28 febbraio 2018 hanno firmato con il governo Gentiloni delle intese preliminari nelle quali si affronta il nodo delle risorse in modo davvero originale: per calcolare i fabbisogni standard per i servizi da trasferire alle Regioni (scuola, sanità, trasporti e così via) bisogna tener conto non solo dei bisogni della popolazione ma anche del gettito fiscale, stabilendo cioè che un territorio con ricchezza superiore alla media ha bisogni maggiori di istruzione, tutela della salute e così via. In pratica si introduce in Italia il principio che i cittadini non sono del tutto uguali davanti alla legge ma hanno fabbisogni e quindi diritti differenziati per residenza. Una evidente aberrazione, ma non una novità. Già per i servizi comunali, per esempio in materia di istruzione, uno studente ha un fabbisogno riconosciuto per il 2024 pari a 700 euro se risiede a Bari e a 1.200 euro se risiede a Bologna. Con l'autonomia differenziata si rischia quindi che le storture presenti nei servizi comunali (per esempio per le mense scolastiche e quindi per il tempo pieno alle elementari) si moltiplichino per tutti i servizi regionalizzabili.

I quali non sono pochi: l'ufficio legislativo di Calderoli ha censito oltre 800 funzioni trasferibili, di cui 184 possono passare immediatamente alle Regioni visto che si riferiscono a nove materie per le quali non vanno definiti i Lep, i Livelli essenziali delle prestazioni (come il commercio estero, la protezione civile, le professioni).

LA LINEA DI ZAIA

«Ben venga il fatto - ha detto ieri in audizione il presidente del Veneto Luca Zaia - che la commissione Cassese abbia stabilito che quattordici materie sono "lepizzabili" e nove materie non lo sono. Penso anch'io che la gradualità nella definizione delle materie sia uno dei pilastri fondamentali». Secondo Zaia l'autonomia differenziata non va interpretata «come un atto di egoismo, ma pensiamo che sia grande occasione per i Paese, diciamo di un nuovo Rinascimento, l'opportunità di gestire in proprio molte competenze». Il presidente ha fatto esplicitamente riferimento agli accordi preliminari del 2018 (i cui testi sono disponibili sul sito del Dipartimento Affari regionali): «Se si è firmata una preintesa, quella nasce da una mia idea con il governo Gentiloni, con il sottosegretario Bressa, proprio con la volontà di dire iniziamo questo percorso di modernità. Leggere che è la secessione dei ricchi vuol dire che tu nottetempo vuoi fregare il tuo vicino di casa, qualche Regione che non ha indicatori ottimali. Tu dovresti fare come la Banda Bassotti, cercare di sottrarre qualcosa a qualcuno e questo qualcuno non se ne accorge. Noi non stiamo portando avanti questo», ha concluso Zaia.

Bankitalia, ovviamente, non accusa nessuno di comportarsi come la Banda Bassotti, tuttavia chiede che ci sia «un'istruttoria accurata e metodologicamente solida dei vantaggi della differenziazione di ciascuna specifica funzione, sia per la Regione interessata sia per il resto del Paese. Questi meccanismi potrebbero essere utili a salvaguardare l'efficienza e l'efficacia dell'assetto complessivo delle politiche pubbliche». Bankitalia, insomma, chiede che il decentramento non sia effettuato al buio, sulla base della presunta maggiore efficienza degli enti regionali, ma di misurare caso per caso gli effetti sull'efficienza economica del Paese e sul suo sistema produttivo. Per esempio «una cornice normativa più articolata e disomogenea sul territorio - si legge nella memoria consegnata ai deputati - potrebbe rendere più difficoltosa l'attività delle imprese operanti su scala sovraregionale, che dovrebbero adeguarsi a quadri regolamentari potenzialmente molto diversi».

Alla babele di norme si accompagna una babele di controllori. Ciascuna intesa, infatti, sarà valutata anno per anno da una specifica commissione della quale fa parte la stessa Regione che andrebbe controllata. Un palese conflitto d'interessi che Bankitalia boccia: «Per garantire trasparenza e uniformità di rendicontazione il monitoraggio dovrebbe coinvolgere organismi tecnici unici per tutte le Regioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RICHIAMO ALLE INTESE DEL 2018 RIESUMA LA REGOLA CHE I TERRITORI RICCHI HANNO PIÙ BISOGNO DI SERVIZI PUBBLICI

IL DDL CALDEROLI PREVEDE UN PERCORSO AUTOMATICO E PREFERENZIALE PER VENETO, LOMBARDIA ED EMILIA-ROMAGNA



Luca Zaia nel corso dell'audizione alla Camera (foto LaPresse)

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc

GCUSR5003conf0002 @ Gruppo 24 ORE RIPRODUZIONE RISERVATA 85185A48C5D55D0D

Primo Piano
Materie prime

2.000 tonnellate

IL RUOLO DELLE BANCHE CENTRALI
A sostenere la domanda globale di oro hanno contribuito gli enormi acquisti di riserve auree da parte delle banche centrali: più di duemila tonnellate di lingotti "ingurgitati" dal sistema ufficiale tra il 2022 e il 2023. Il ritmo di accumulo nel 2024 si è ridotto: per gennaio e febbraio il saldo è positivo per 64 tonnellate

La corsa senza fine dell'oro: superati 2.300 dollari l'oncia

Mercati. Banche centrali (Cina in testa), hedge fund, ricoperture: non si fermano gli acquisti ma si allarga lo spread fra New York e Londra. Rally dell'argento ai massimi da due anni

Sissi Bellomo

L'oro continua a bruciare record e si lascia alle spalle anche la soglia psicologica dei 2.300 dollari l'oncia. La barriera (per il momento) è caduta soltanto al Comex di New York, dove i futures si sono arrampicati fino a quota 3.016 dollari, mentre sul mercato spot londinese non si è andati oltre 2.295 dollari: uno spread insolitamente ampio, che introduce un ulteriore elemento di riflessione su un rally che non smette di sorprendere. In una giornata segnata dall'atteso discorso del numero uno della Fed, Jerome Powell, ieri si è risvegliato anche l'argento, che ha superato 26 dollari l'oncia per la prima volta dal 2022.

Powell ha confermato di ritenere appropriato ridurre il costo del denaro «a un certo punto quest'anno» e ha preso tempo sul tema inflazione, affermando che «è troppo presto» per capire se si tratta di un cambio di traiettoria. Parole che in teoria non avrebbero dovuto infiammare le quotazioni dell'oro. Ma sono ormai più di due anni che il lingotto resiste ad ogni vento contrario: dall'impennata dei tassi d'interesse al dollaro che si rafforza, al crollo degli investimenti in Etf (comparto quest'ultimo in cui non si osserva ancora una netta inversione di tendenza, ma solo qualche segnale di ripresa).

> **Prezzi diversi sulle due sponde dell'Oceano Atlantico sono una rara anomalia: era successo ai tempi del Covid**

A sostenere la domanda ci sono stati enormi acquisti di riserve auree da parte delle banche centrali, che tra il 2022 e il 2023 hanno "ingurgitato" – di fatto togliendoli dalla circolazione – più di duemila tonnellate di lingotti. L'accumulo, guidato dalla Cina, non si è ancora interrotto, ma il ritmo è rallentato: per gennaio e febbraio il saldo è positivo per 64 tonnellate secondo il World Gold Council, un calo del 43% rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. Eppure l'oro non solo ha continuato, ma ha addirittura accelerato la corsa.

Da un paio di mesi il rally ha guadagnato una forza straordinaria, che molti osservatori faticano a spiegare, benché lo scenario non sia del tutto privo di spunti favorevoli: dalle tensioni geopolitiche, che incoraggiano la ricerca di beni rifugio, all'attesa di un allentamento della stretta monetaria – percepito come più o meno imminente, ma comunque da tempo nel radar degli investitori – fino al più recente spauracchio della reflazione (si veda il pezzo a fianco). Il petrolio Brent ieri si è mantenuto sui massimi da sei mesi, vicino a 90 dollari al barile, anche dopo il nulla di fatto dell'Opec+, il rame ha riconquistato quota 9mila dollari per tonnellata, sui livelli che non toccava da oltre un anno. E in generale le materie prime sono tornate a surriscaldarsi.

Il timore di nuove fiammate inflazionistiche – tema che riguarda soprattutto l'economia Usa, visto che il carovita in Europa sembra sotto controllo – può giustificare un maggiore interesse per l'oro da parte degli investitori d'Oltreoceano. Ma la recente divaricazione tra i prezzi di Londra e quelli di New York è comunque un'anomalia: capita che succeda, ma è raro che ci voglia più di qualche ora per ritrovare un allineamento tra i due mercati. Se lo spread si allarga e diventa persistente c'è qualcosa che non va. Era successo ad esempio nel marzo 2020, quando il Covid aveva messo a soqquadro anche le supply chain dei metalli preziosi. La pandemia fermava gli aerei in tutto il mondo, l'oro non circolava più in modo agevole e per un certo periodo a New York non riusciva ad arrivarne abbastanza. Così il Comex rifletteva la scarsità con quotazioni più alte: il premio sui prezzi londinesi si era spinto fino a 70 dollari l'oncia.

Oggi la maggiore potenza del rally sul mercato Usa si spiega probabilmente con il carattere "finanziario" della piazza di New York: anche se si scambiano derivati con sottostante oro fisico, il Comex è da sempre un mercato attraente per gli speculatori. E l'esposizione rialzista dei fondi oggi è ai massimi da due anni. Tra questi ci sono anche hedge funds con strategie sistematiche, che seguono – e in questo modo amplificano – l'attuale tendenza. È inoltre ben possibile che dietro i continui record di questi giorni ci siano anche attività di ricopertura: il riacquisto di posizioni "corte" (alla vendita) che la rapida ascesa dei prezzi ha reso insostenibili.

Nel caso dell'oro ad essere "short" spesso sono le minerarie aurifere, anche se oggi non tutte le società del settore proteggono la produzione futura con operazioni di hedging. Nella stessa posizione, divenuta scomoda, ci sono inoltre le banche attive nel settore dell'oro, compresi colossi come Hsbc o Jp-Morgan, che comprano metallo fisico a Londra e si proteggono vendendo lingotti "di carta" a New York.

> **Mercato influenzato dalla speculazione soprattutto negli Usa, l'Asia attira lingotti allontanandoli dalle piazze occidentali**

Anche senza pandemie, sui mercati occidentali oggi potrebbe esserci qualche difficoltà a reperire lingotti: la domanda in Asia da anni è così forte da aver «ripulito Londra di liquidità», afferma Alasdair Macleod, responsabile della ricerca di Goldmoney, ipotizzando che per questo motivo una serie di operatori abbia dovuto affrettarsi a ridurre l'esposizione al Comex. «Se continua così è probabile che qualche banca minore si ritrovi in difficoltà e chieda di essere salvata», conclude Macleod.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

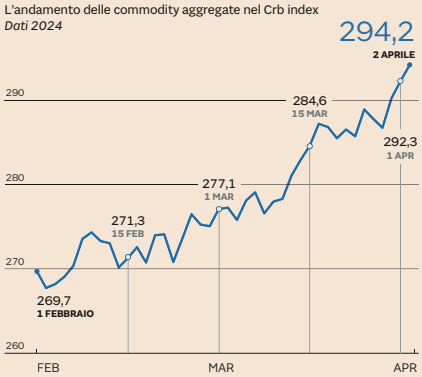
EPA



Focus sull'oro. Il lingotto ha abbattuto anche la soglia psicologica di 2.300 dollari l'oncia

Il rialzo delle materie prime

L'andamento delle commodity aggregate nel Crb index
Dati 2024



Materie prime, dietro al rally i timori per l'inflazione

L'andamento

Il brusco movimento dell'ultimo mese anticipa uno scenario di reflazione

Vito Lops

Se la battaglia all'inflazione può dirsi conclusa come mai i prezzi delle materie prime stanno salendo da circa due mesi? Come mai l'oro è prossimo ai 2.300 dollari (+10,8% da inizio anno), l'argento ha superato i 26,6 dollari (+12%), il rame la soglia dei 4,2 dollari (+7%) e il petrolio qualità Wti gli 85 dollari (+19%)? È una domanda che un investitore a questo punto dovrebbe porsi. E dovrebbero porsela anche il Tesoro statunitense e le banche centrali.

Nell'ultimo documento di programmazione economica i membri della Federal Reserve hanno alzato le stime di inflazione attesa per fine anno: il calcolo della personal consumption expenditures (misura che la Fed preferisce al consumer price index in quanto il paniere utilizzato è dinamico e quindi più in grado di intercettare i cambiamenti delle scelte dei consumatori) è stato rivisto al rialzo nella versione core (depurata cioè dagli elementi più volatili come cibo ed energia) dal 2,4% al 2,6%. L'ultimo dato rilevato, relativo al mese di febbraio, si è attestato al 2,8%. Siamo ancora lontani dalla soglia del 2%, target delle principali banche centrali. Siamo arrivati all'ultimo miglio, quello più difficile. Ma proprio nel compimento di questo ultimo sforzo il movimento delle materie prime, in un certo senso, sta suonando l'allarme.

«Nell'ultimo mese in particolare c'è stata una svolta decisa al rialzo del settore delle commodities che sono le "sentinelle" che ci avvisano del surriscaldamento dell'inflazione - spiega Stefano Bottaioli, consulente indipendente e responsabile territoriale di una private bank -. Il movimento dell'oro non è casuale perché storicamente, in un ambiente di reflazione o stagflazione, tende ad anticipare di 18/22 mesi il movimento sui tassi. Non si stanno muovendo solo le materie prime come i metalli o il petrolio ma anche le soft commodities che hanno anch'esse la caratteristica di "anticipare" un rialzo dell'inflazione di 3 mesi. Il rischio che molti temono - conclude Bottaioli - è il dipanarsi di uno scenario simile a quello degli anni '70/'80' che vide – dopo una prima ondata rialzista ed una fase calante una ripartenza dell'inflazione che in termini temporali assomiglia molto alla fase attuale. Occorre peraltro notare che il lungo ciclo delle commodities (che dura mediamente 15 anni) sembra iniziato nel 2023. Un investitore deve pertanto avere nel proprio portafoglio queste "sentinelle" per difendersi da un surriscaldamento che – se sfugge di mano alla Fed – rischia davvero di fare molto male a chi ne fosse sprovvisto. È infatti da sottolineare come in questo momento sia estremamente bassa la percentuale di investimenti nelle materie prime rispetto ai bonds, situazione vista solo sui minimi del 2008».

Dicevamo che, oltre agli investitori, la domanda sul movimento delle materie prime dovrebbe porsela anche il Tesoro americano. Perché sta spendendo come non mai in tempi di pace. Dopo aver archiviato il 2022 con un deficit/Pil al 5,8% sta viaggiando in questo primo scorcio del 2024 elettorale oltre il 6% annualizzato. Prima d'ora nella storia statunitense non era mai stato generato un deficit di questa portata in presenza di un tasso di disoccupazione basso (3,9%). È evidente quindi che una buona parte della crescita economica americana (le prospettive sul Pil per l'anno in corso sono state riviste al rialzo dall'1,4% al 2,1%) è sostenuta da un deficit eccessivo,

> **Le commodities sono le «sentinelle» che ci avvisano del surriscaldamento dei prezzi**

quasi il doppio del 3,6% dell'area euro. Un deficit che però, rischia di riaccendere la miccia dell'inflazione prima ancora che la Fed abbia iniziato a tagliare i tassi. Proprio su questo fronte il mercato inizia ad avere seri dubbi sugli spazi di manovra del governatore Jerome Powell. A inizio anno scontava 6-7 tagli nel 2024. Ora ne sconta 2-3. E c'è chi inizia a dubitare della prima sforbiciata attesa per l'estate. Il presidente della Fed di Atlanta, Raphael Bostic, ha riferito ieri alla Cnbc che si aspetta solo un taglio per l'ultimo trimestre dell'anno. Questo clima sta innervosendo il mercato obbligazionario. I rendimenti dei bond stanno nuovamente salendo: i decennali Usa ieri sono tornati al 4,4%, facendo registrare un aumento di 60 punti base rispetti al 3,8% di inizio febbraio. I titoli a 2 anni si sono riportati al 4,75%, lo stesso livello dello scorso ottobre. Questo movimento sta rimbalzando anche sui tassi dell'area euro dove l'economia procede più adagio (si stima una crescita non superiore all'1% per quest'anno) ma l'inflazione non è ancora del tutto sotto controllo: proprio ieri il dato "core" relativo al mese di marzo è stato "stampato" al 2,9%, in calo rispetto al 3,1% precedente ma ancora lontano dall'obiettivo della Bce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Borse in (timido) rialzo in Europa BTp-Bund, lo spread sale a 143 punti

Mercati

Investitori cauti dopo le indicazioni contrastanti in arrivo da Eurozona e Usa

Maximilian Cellino

I tanto sospirati tagli dei tassi sembrerebbero in arrivo, ma (forse) non ovunque. Questa l'aria che si respira sui mercati dopo le ulteriori indicazioni contrastanti provenienti dalle opposte sponde dell'Atlantico. L'inflazione europea ancora in discesa oltre le previsioni rende in apparenza concordi gli analisti nel ritenere giugno il mese giusto per la prima sforbiciata da parte della Bce e sposta la discussione sulle riunioni successive. Negli Stati Uniti crescono invece gli «scettici», che ora raggiungono il 40%, nei confronti di una contemporanea mossa da parte della Federal Reserve, e che soppesano le parole ancora attendiste del presidente, Jerome Powell.

Alla luce di una possibile divergenza temporale fra le due principali Banche centrali mondiali. gli investitori preferiscono procedere con i piedi di piombo. La loro reazione esprime quindi cautela quando si guarda all'azionario e, a maggior ragione, quando si considera il mondo del reddito fisso. Basta vedere i timidi rialzi mostrati dalle Borse europee, con Piazza Affari che ha chiuso a +0,45%, Francoforte a +0,5%, Madrid a +0,52% e Parigi a+0,35 per cento. Prove di rimbalzo pure a Wall Street dopo due sedute consecutive di perdite, che sono proseguite anche dopo l'audizione di Powell.

Ancora meno sprint sui titoli di Stato, con i rendimenti marginalmente in calo sul Bund (2,4% il decennale) e leggermente in rialzo sui BTp (3,83%), per uno spread Italia-Germania tornato nel frattempo quindi a 143 punti base. L'avanzata continua soprattutto negli Stati Uniti, dove il Treasury si è attestato ancora più in alto al 4,38 per cento. Powell da parte sua non è sembrato cambiare registro rispetto alle ultime esternazioni e non ha sciolto il nodo sulle tempistiche dell'azione Fed. La Banca centrale Usa ha infatti ancora «tempo per decidere», ha detto il suo presidente, che chiede maggiori prove dai dati macroeconomici in arrivo sul fatto che l'inflazione si stia muovendo verso l'obiettivo del 2% perché «è troppo presto per dire se le letture recenti rappresentino più di un sobbalzo».

Quanto all'area euro, il dato di ieri sull'indice dei prezzi al consumo in rallentamento su base annua a marzo al 2,4% non convince in effetti proprio tutti. Rievocando l'adagio adatto alla stagione «una rondine non fa primavera», Fabio Balboni di Hsbc ritiene che sia «troppo presto per concludere che l'ultimo miglio del processo di disinflazione sia stato conquistato con successo» anche se ammette che un dato del genere «contribuisce di certo ad aprire la porta a un taglio dei tassi della Bce».

E se appare del tutto improbabile che la decisione possa arrivare fra una settimana, la riunione di giovedì di prossimo potrebbe prevedere secondo l'economista una discussione sulla «possibilità di far seguire al taglio di giugno - quasi certo, a questo punto - un altro taglio a luglio». Una nuova mossa a un solo mese di distanza dall prima «non è il nostro caso centrale e non pensiamo che la Bce si impegni a farlo, almeno in questa fase», avverte comunque Balboni. Un ragionamento che quindi giustifica la difficoltà dei rendimenti sovrani europei di fermare quell'ascesa che va avanti ormai da alcune settimane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo spread

Differenziale di rendimento fra BTp e Bund



GCUSR5003conf0002 @ Gruppo 24 ORE RIPRODUZIONE RISERVATA 85185A48C5D55D0D

Primo Piano
Congiuntura e Banche centrali



LE MAIRE: IL TAGLIO DEI TASSI BCE RILANCERÀ LA CRESCITA
Il ministro delle Finanze francese Bruno Le Maire (foto) intervenendo ieri a una conferenza di imprenditori ha affermato che l'atteso allentamento della politica monetaria da parte della Bce ridarà slancio all'economia nei prossimi mesi dopo un periodo di stagnazione

Nell'Eurozona l'inflazione rallenta al 2,4% a marzo

Tassi e prezzi. Continua il calo della componente di fondo, osservata dalla Banca centrale europea, ma nel settore dei servizi per effetto delle pressioni salariali l'indice resta stabile al 4 per cento

Gianluca Di Donfrancesco

Calo inatteso per l'inflazione nell'Eurozona: secondo le stime flash diffuse ieri da Eurostat, a marzo l'indice armonizzato dei prezzi al consumo si è attestato al 2,4%, su base annua, contro il 2,6% registrato a febbraio. Se confermata, sarebbe la terza frenata consecutiva, dopo la risalita di dicembre. Le aspettative erano per una sostanziale conferma del dato del mese scorso.

Generi alimentari, energia e beni industriali hanno tutti registrato una decelerazione. I prezzi dei beni alimentari freschi sono scesi per la prima volta in quasi tre anni, con un calo dello 0,4% a marzo, su base annua. I prezzi dell'energia sono diminuiti a loro volta, ma la flessione dell'1,8% è più contenuta rispetto al -3,7% di febbraio.

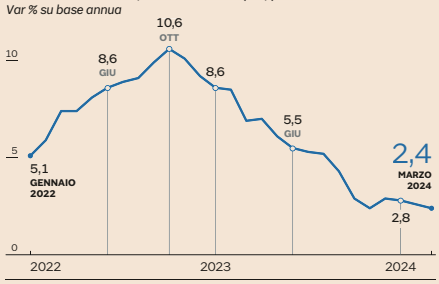
È scesa anche l'inflazione *core*, che esclude le componenti volatili di cibo, energia e tabacco e pertanto viene osservata dalla Bce per valutare la dinamica di fondo dei prezzi. L'indice è passato dal 3,1% di febbraio al 2,9% di marzo, il valore più basso in più di due anni.

C'è però una nota negativa, quella dell'inflazione nei servizi, settore ad alta intensità di lavoro: l'indice dei prezzi del comparto si è confermato al 4% (su base annua), livello al quale staziona da cinque mesi, sostenuto dalla crescita relativamente rapida dei salari.

Su base mensile, i prezzi al consumo sono inoltre aumentati dello 0,8% a marzo, con un'accelerazione rispetto allo 0,6% del mese precedente. Sempre su base mensile, il tasso di inflazione *core* è salito all'1,1%.

La discesa

Indice armonizzato dei prezzi al consumo (Hicp) nell'Eurozona.
Var % su base annua



Nota: Marzo stima flash. Fonte: Eurostat

NUOVO AUMENTO

In Turchia i rialzi sfiorano il 70%

Quinto aumento consecutivo per l'inflazione turca, che sale a marzo al 68,5% annuo (dal 67,1 di febbraio) nonostante una serie di rialzi aggressivi dei tassi di interesse. L'inflazione di fondo, che esclude le voci volatili come cibo ed energia, ha raggiunto il massimo storico al 75,2%. Rallenta invece, al 3,16% dal 4,5%, l'inflazione mensile, ai minimi da dicembre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La settimana prossima, il board della Banca centrale europea si riunirà per discutere la politica monetaria. Dopo il rapido calo dell'indice dei prezzi dai massimi della fine del 2022 (era al 10,6% a ottobre), le pressioni per un taglio dei tassi sono crescenti, anche per la debolezza dell'economia. La presidente Christine Lagarde ha però più volte indicato che si dovrà aspettare fino a giugno. La Bce è cauta, poiché si aspetta che l'inflazione torni al suo obiettivo del 2% solo l'anno prossimo, anche se le previsioni di alcuni istituti e società private sono più ottimistiche.

La Banca centrale ricorda che le sue scelte sono orientate dai dati economici e in particolare ha sottolineato di voler vedere come si muovono i salari nella prima parte dell'anno, prima di poter abbassare il costo del denaro. I dati Eurostat mostrano che il mercato del lavoro rimane molto rigido, con il tasso di disoccupazione al minimo storico del 6,5% a febbraio, secondo dati diffusi ieri.

C'è poi un'altra considerazione: muoversi troppo in anticipo rispetto alla Federal Reserve statunitense potrebbe indebolire l'euro e quindi potrebbe far importare inflazione nell'Eurozona. Il calo dei prezzi negli Stati Uniti si sta rivelando più accidentato di quanto si sperasse: i dati pubblicati venerdì scorso hanno mostrato una accelerazione a febbraio, tanto che il presidente della Fed, Jerome Powell, ha dichiarato che «non si deve avere fretta di tagliare».

Per tutte queste ragioni, i mercati non credono a un taglio ad aprile, ma hanno pienamente prezzato una mossa per giugno, seguita da altri due o tre ribassi nel corso dell'anno. Secondo Rory Fennessy, di Oxford Economics, «la Bce inizierà a tagliare i tassi a giugno, l'inflazione di fondo si è attenuata, ma quella nei servizi resiste e la Bce vuole avere più dati sui salari: perciò è improbabile un intervento ad aprile». Il raffreddamento dell'inflazione è «davvero incoraggiante per un taglio dei tassi, ma la Bce vorrà aspettare fino a giugno per agire», ha affermato Bert Colijn, economista della banca olandese Ing.

Secondo i dati preliminari, diffusi dagli istituti nazionali di statistica nei giorni scorsi, in Germania l'inflazione è scesa a marzo dal 2,7% al 2,3% (su base annua); in Francia, l'indice dei prezzi ha frenato dal 3,2% al 2,4%; in Italia è invece risalito all'1,3% dallo 0,8% di febbraio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



AP

Occhi su Francoforte. Christine Lagarde, presidente della Bce

L'analisi

PER APRIRE LA FASE DEI TAGLI MANCA UNA FRENATA NEI SERVIZI

di **Riccardo Sorrentino**

Bene, ma non benissimo. L'inflazione di Eurolandia cala, ma i segnali che il dato flash trasmette non danno al Consiglio direttivo della Banca centrale europea quella fiducia nel ritorno della velocità dei prezzi all'obiettivo del 2% considerata necessaria per ridurre il costo ufficiale del credito a brevissimo termine. La riunione dell'11 aprile difficilmente si chiuderà con un taglio dei tassi – ma in pochi ormai ci speravano – mentre le aspettative continuano a concentrarsi sul meeting del 6 giugno e su quelli successivi.

Il dato flash di marzo segna un ulteriore calo al 2,4%, dal 2,6% di febbraio: è lo stesso livello – va ricordato per segnalare quanto sia accidentato il ritorno al 2% – registrato a novembre 2023. L'incremento mensile è dello 0,8%, piuttosto sostenuto come spesso a marzo. L'indice core – escludendo solo energia e alimentari non lavorati – risulta in aumento del 3,1% annuo, anche qui con un rallentamento rispetto a febbraio.

Fin qui, i dati mostrano una flessione incoraggiante: è da ottobre 2022 che l'inflazione complessiva, con l'unica eccezione di novembre, è in un trend discendente. Il calo ha però rallentato negli ultimi mesi e questa frenata potrebbe consigliare prudenza: il grande timore dei banchieri centrali – a parte la ripresa dell'inflazione scatenata da un taglio prematuro – è che la velocità dei prezzi si stabilizzi ma a un livello superiore all'obiettivo, lasciando tutti gli operatori economici, e gli stessi banchieri centrali nel dubbio: è un'inflazione ancorata, o può accelerare improvvisamente?

A rendere il quadro più tranquillizzante c'è la flessione dell'inflazione core, quella effettivamente controllata dalla politica monetaria, che appare costante da un anno esatto: ogni mese ha perso in media 0,4 punti percentuali e il trend appare consolidato.

È il dettaglio dell'indice core e i suoi legami con l'economia reale che sono destinati a suscitare preoccupazioni. L'inflazione dei servizi, innanzitutto, che resta ferma al 4% per il quinto mese consecutivo. Il settore ha di recente acquisito una rilevanza inattesa per motivi molto precisi. Questi prezzi sono legati all'andamento del mercato del lavoro, quindi con occupazione e salari. È un comparto ad alta intensità del lavoro, e quindi i prezzi possono risentire dell'andamento dell'occupazione – come nella classica, ed elusiva (almeno a uno sguardo frettoloso) curva di Phillips – e delle retribuzioni che a loro volta sono condizionate dall'inflazione, se indicizzate, e dalle aspettative di inflazione: quelle più concrete, che danno forma alle trattative sindacali o comunque occupazionali. I prezzi sono inoltre piuttosto rigidi: al riparo, anche se meno di un tempo, dalla concorrenza internazionale, il settore non adegua i suoi listini con la stessa rapidità dei beni non industriali, che non a caso hanno registrato un'inflazione del solo 1,1 per cento. La rigidità dei prezzi, a sua volta, sembra incorporare meglio – spiegano alcune ricerche – le aspettative di inflazione, che sono la componente più importante per l'evoluzione dei prezzi.

Decisamente meno preoccupante è invece il rialzo mensile dei prezzi dei beni non industriali, un +1,9% che, considerato in maniera isolata, potrebbe far pensare a un surriscaldamento improvviso. In realtà sono qui in gioco fattori puramente stagionali: marzo e settembre sono mesi in cui si assiste spesso a un forte rialzo, che poi si riflette anche sulla variazione mensile dell'indice core (+1%). Eliminando queste componenti stagionali, il trend dei beni industriali continua a mostrare una flessione. A differenza di quello dei servizi, che invece mostra la temuta stabilizzazione a livelli elevati (l'inflazione annua media di lungo periodo del comparto è del 2,1%, contro l'attuale 4%).

Oggi la Bce pubblicherà le minute della riunione del 7 marzo. Saranno importanti per capire se, come sembra, il consenso stia scivolando a favore di un taglio dei tassi a giugno, sul quale tutti ormai scommettono. I dati attuali consigliano qualche prudenza, ma non è impossibile che – in chiave di risk management sulla crescita e per segnalare la fine di una fase "acuta" di infiammazione dei prezzi – la Bce decida un primo taglio tra due meeting.

Più rischiosa sembra la seconda parte di quelle aspettative, quella che scommette su una stagione decisa di tagli, fino a un massimo di 125 punti base entro fine anno che corrisponde a un taglio da 25 punti ogni meeting, per raggiungere il 3,25% per il tasso di rifinanziamento e il 2,75% per quello sui depositi.

La vischiosità dei prezzi dei servizi forse consiglia, almeno oggi, attese più caute.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Powell: i progressi sono ancora insufficienti Per taglio tassi più fiducia sulla curva dei prezzi

La Federal Reserve

«La Fed è indipendente, le nostre mosse non sono sincronizzate con le elezioni»

Marco Valsania
NEW YORK

Progressi benvenuti, ma non ancora sufficienti. Così il chairman della Federal Reserve Jerome Powell, parlando ad una conferenza a Stanford in California, ha qualificato l'inflazione americana. «Si sta muovendo verso l'obiettivo del 2%», anche se «il cammino è a volte accidentato» e se la battaglia «non è finita». È una descrizione dalla quale deriva la sua prescrizione: nessuna fretta oggi di abbassare i tassi d'interesse, tanto più che, grazie ad una crescita tuttora solida, «possiamo aspettare i prossimi dati» per avere maggior fiducia nel decorso dei prezzi. E però, allo stesso tempo, nessun «cambiamento materiale» nella prospettiva che un quadro economico in fase di riequilibrio consentirà di abbassarli «ad un certo punto nell'anno».

Powell ha anche tenuto a difendere a spada tratta l'indipendenza e credibilità del processo decisionale della Banca centrale, sotto i riflettori nell'anno delle elezioni presidenziali. «Le nostre scelte non sono sincronizzate con i cicli elettorali», sono l'esito «di scrupolose valutazioni di ciò che è meglio per l'economia». L'indipendenza «è essenziale all'abilità di servire il pubblico e ottenere migliori risultati», anche se ciò non esclude errori.

La Fed, nella sua ultima riunione a marzo, ha mantenuto tassi invariati al 5,25%-5,50%, il massimo da 22 anni. Ma ha riaffermato l'intenzione di avviare riduzioni nel prosieguo del 2024. I dati, agli occhi della Fed, continuano a invitare alla cautela nei tempi dell'intervento. Il sondaggio Adp, sull'occupazione del settore privato, ha ieri continuato a sfidare aspettative di indebolimento con 184.000 nuovi impieghi a marzo contro i 150.000 anticipati alimentando l'attesa per le statistiche governative sulla disoccupazione in arrivo domani. Ancor più complessi i segnali dall'inflazione. Rincari nei servizi hanno generato un incremento annuale del 2,5% a febbraio dell'indicatore preferito dalla Fed, i prezzi dei consumi personali (Pce), più del 2,4% precedente. I prezzi "core", depurati da energia e alimentari, sono saliti del 2,8 per cento.

In questo clima, il dibattito su quando invertire la rotta sui tassi è aperto dentro la stessa Fed. Raphael Bostic della sede di Atlanta ha sostenuto che quest'anno potrebbe scattare solo un taglio, «nel quarto trimestre», perché l'inflazione sta diminuendo «molto più lentamente di quanto molti si aspettavano». Loretta Mester della sede di Cleveland ha invece ribadito la tesi di maggioranza (una stretta maggioranza di dieci a nove) favorevole a forse un tris di tagli.

Le incognite di politica monetaria tengono in allerta analisti e investitori. La Borsa è reduce da guadagni trimestrali del 10%, un record dal 2019, sospinta da un'espansione che regge e dalla previsione di molteplici riduzioni nel costo del denaro. I mercati future al momento scommettono sul 56% di probabilità di un taglio dei tassi al vertice di giugno, primo di tre allentamenti entro fine anno. Anche se la previsione rappresenta un ridimensionamento di aspettative di quattro o cinque interventi di stimolo considerati finora dagli investitori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GETTY IMAGES



Fed cauta.
Il governatore Jerome Powell ieri ha parlato all'Università di Stanford

Raphael Bostic, numero uno Fed di Atlanta, prevede un solo taglio dei tassi Usa quest'anno ma nel quarto trimestre

GCUSR5003conf0002 @ Gruppo 24 ORE RIPRODUZIONE RISERVATA 85185A48C5D55D0D

Primo Piano
Il rilancio con i fondi Ue

FESTIVAL DELL'ECONOMIA
L'Osservatorio sul Pnrr, nato in occasione dell'edizione del 2022 del Festival dell'Economia di Trento, sarà anche quest'anno al centro di una tavola rotonda dal titolo "Osservatorio Pnrr, bilancio e prospettive", che si svolgerà il prossimo 24 maggio presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Trento.

Pnrr, mille giorni al traguardo: 121mila opere in corsa, nodo tempi

Recovery. Programma a metà strada, 126mila soggetti attuatori al lavoro, 69.867 gare avviate
Sforata la prima scadenza del decreto-quater: verso il rinvio il check up del Piano complementare

Manuela Perrone
Gianni Trovati
ROMA

Il Pnrr italiano arriva oggi a metà del guado. Mancano esattamente mille giorni alla scadenza del 30 giugno 2026, data ufficiale di chiusura dei lavori, al netto di proroghe di cui in Italia sottotraccia si discute molto nella consapevolezza, però, che il dibattito è prematuro e che eventuali decisioni in merito toccheranno alla nuova Commissione europea.

Altri 995 giorni sono invece passati dalla «decisione di esecuzione» con cui il Consiglio Ue ha approvato il Piano presentato da Roma. I motori viaggiano a pieni giri, come mostrano alcuni dei numeri messi in fila per Il Sole 24 Ore dall'Osservatorio Recovery Plan dell'Università di Tor Vergata. In corso di realizzazione ci sono 121mila progetti, su cui lavorano 126mila soggetti attuatori affiancati da 11.581 soggetti subattuatori. Ma il panorama continua ad arricchirsi, perché a oggi ci sono 69.867 procedure di gara avviate. Dal contatore della spesa, l'ultimo dato ufficiale emerso si riferiva al 31 dicembre scorso e si attestava a 42,9 miliardi. Il dato, però, dovrebbe accelerare in fretta, anche per effetto delle nuove norme del decreto Pnrr quater che rendono più stringenti gli obblighi di aggiornare sulla piattaforma telematica ReGis lo stato di avanzamento degli interventi, pena la segnalazione in una sorta di "blacklist" e il rischio di subire i poteri sostitutivi. L'ultimo ostacolo da superare pare quello della piena integrazione con i dati relativi alle opere del ministero dell'Istruzione che fin qui avevano viaggiato su un canale digitale autonomo.

Anche i simboli del calendario convergono, dunque, nell'indicare il 2024 come l'anno decisivo per il destino del Pnrr. Già la prossima relazione semestrale attesa subito dopo l'estate sarà eloquente nel segnalare le potenzialità di successo o le eventuali prospettive di fallimento dell'intero Piano. Il quadro rimane complesso, mentre il Governo è impegnato nell'ennesimo lungo negoziato sull'assessment relativo agli obiettivi della seconda metà del 2023, da cui dipende il disco verde al pagamento dei 10,6 miliardi di euro della quinta rata, chiesta dall'Italia il 29 dicembre scorso.

Fin qui le tappe formali del cronoprogramma sono tutte state rispettate. La partita più difficile comincia adesso, anche per dare gambe alla rimodulazione approvata dalla Commissione Ue a novembre e di fatto recepita e disciplinata dal decreto 19/2024 ora all'esame della Camera. Tra i nodi più intricati continua a esserci quello dei finanziamenti alternativi per le opere stralciate dal Pnrr, e in particolare il braccio di ferro tra il ministro Raffaele Fitto e il titolare dell'Economia, Giancarlo Giorgetti. Oggetto del contendere è ancora una volta la possibilità di ricavare nuove risorse dal Piano nazionale complementare, il gemello domestico del Pnrr, che nell'ottica di Palazzo Chigi dovrebbe rinunciare a una serie di interventi per ridurre il ricorso ai fondi di coesione. Entro il 31 marzo, stando all'ambiziosa tabella di marcia messa nero su bianco nel decreto, il Cipess avrebbe dovuto esaminare la prima delle relazioni semestrali chiamate a individuare i filoni del Pnc oggetto di possibile definanziamento. Ma l'appuntamento è saltato e nulla lascia pensare che sarà recuperato a breve.

I tecnici del Governo, a quanto risulta al Sole 24 Ore, sono anzi al lavoro su una serie di correttivi a questa parte, che è la più delicata politicamente, dell'articolo 1 del Dl in cui è disegnata l'architettura dei nuovi finanziamenti. Le decisioni si prenderanno a partire dalla prossima settimana, quando in commissione Bilancio alla Camera si cominceranno a votare gli emendamenti al decreto. Lì si tornerà a discutere anche delle rimodulazioni nel Pnc ai fondi per la sanità, al centro di diversi correttivi proposti tanto dalla maggioranza quanto dalle opposizioni.

Partiranno sempre la settimana prossima anche i lavori sui piani di rientro per le Pa ancora in ritardo nel rispetto dei tempi di pagamento: un'altra scadenza fissata dal decreto al 31 marzo, ma in questo caso sforata solo di pochi giorni. La prima riunione del tavolo tecnico con gli enti locali è in agenda giovedì 11 aprile e dovrà esaminare le contromisure proposte da 25 amministrazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

> **Prosegue il braccio di ferro Fitto-Giorgetti sui fondi da ricavare dal gemello italiano del Piano di ripresa**

I numeri chiave

121mila
I progetti
Il monitoraggio condotto dall'Osservatorio Recovery Plan (ORePy) dell'Università di Tor Vergata sugli open data di Italia domani calcola in 121 mila i progetti Pnrr, identificati dai Codici unici di progetto (Cup), in corso di esecuzione da parte dei vari soggetti attuatori delle opere del Piano

69.867
Le gare
Sono 69.867 le gare attivate per opere legate ai progetti del Pnrr. Ciascuna di loro è identificata dal Codice unico della gara (Cig). Anche il numero di gare potrebbe presto subire un'accelerazione alla luce della digitalizzazione delle procedure previste dal nuovo Codice appalti

126mila
I soggetti attuatori
Gli interventi relativi ai progetti Pnrr vedono all'opera 126mila soggetti attuatori, affiancati da 11.581 soggetti sub-attuatori. La platea è molto vasta e articolata perché accanto alle Pubbliche amministrazioni, compreso un ampio ventaglio di Comuni grandi e piccoli, comprende i soggetti privati.

10,6
Miliardi
È in corso il confronto con le strutture della commissione Ue per l'assessment sul raggiungimento da parte dell'Italia di tutti gli obiettivi in calendario per il secondo semestre 2023. All'ok Ue è legato il pagamento della quinta tranche da 10,6 miliardi chiesto dal Governo il 29 dicembre scorso

L'analisi

PROCEDURE, PAGAMENTI, APPALTI, 5G E DNSH: CINQUE MOSSE PER EVITARE IL RISCHIO INCIAMPI

di **Gustavo Piga** e **Gaetano Scognamiglio**

Dall'analisi delle positività e delle criticità di questa prima fase condotta dall'Osservatorio ORePy si desume che il successo del Pnrr dipenderà dalla capacità di risolvere alcune delle problematiche più evidenti.

Si è molto parlato di assenza di capacità amministrativa degli enti locali e dei ministeri. Eppure è possibile che una rinnovata capacità amministrava finisca per essere uno dei più importanti lasciti del Pnrr, tramite un'accelerazione nelle iniziative di formazione e accompagnamento messe in campo dagli attori pubblici e privati, una svolta anche per la governance futura dei fondi Ue.

La Pa potrebbe essere in procinto di adeguarsi alla logica «performance-based», capendo che il Pnrr mette il tempo al centro dell'azione amministrativa. Lo si vede da alcuni dati: il primo bando Pnrr arrivato dopo nemmeno un anno dall'approvazione del Piano (con i Por l'attesa media è di due anni); i tempi che intercorrono tra bando e apertura dei cantieri, ridottisi in media del 30% come commenta l'Ance. Qualcosa sta dunque cambiando.

Anche il sistema produttivo sembra cominciare a adeguarsi alla sfida del Pnrr: oltre la metà delle imprese, secondo una recente indagine ORePy, dichiara di essere in linea con il cronoprogramma dei lavori. Le misure che hanno avuto più successo sono quelle rivolte alle imprese, dove la spesa è in media più alta anche grazie a meccanismi più semplici di incentivo e credito di imposta: il Mimit ha già speso circa il 50% delle risorse ad esso destinate e il pacchetto imprese nel nuovo Pnrr vale 12,4 miliardi.

Restano però rischi potenziali dovuti a criticità importanti.

Occorre capire se e in che misura il Pnrr nella sua ultima versione riuscirà a stimolare la crescita del Paese e supportare la competitività. È solo infatti con la sua piena esecuzione che si stima plausibile al Mef una crescita 2024 di almeno l'1%, mentre la Banca d'Italia vede un +0,6%. Ciò richiede comunque, secondo l'Upb, una spesa effettiva di circa 42,4 miliardi solo quest'anno. Si tratta di un valore pari alla spesa complessiva raggiunta a fine 2023. Se si pensa che sempre secondo l'Upb la spesa 2025 dovrebbe salire a 57, 9 miliardi e nel 2026 a 49,6, si comprende che serve un cambio di passo radicale, rimuovendo problemi irrisolti. Ne segnaliamo alcuni:

1) andrebbero uniformate le procedure di rendicontazione dei ministeri. Se sugli obblighi normativi Pnrr ogni ministero si muove autonomamente si rischia il caos e si mettono i soggetti attuatori in una situazione difficile, come accaduto per la piattaforma Regis;

2) andrebbe data grande attenzione ai tempi di pagamento per superare i ritardi denunciati anche dagli indicatori 2023 (Il Sole 24 Ore del 22 marzo). I casi di enti virtuosi che stanno rispettando le scadenze Pnrr ma rischiano il default a causa della mancanza di liquidità sono numerosi, e si rischia di bloccare i cantieri se il flusso dei pagamenti dal ministero non è rapido;

3) occorre superare gli incidenti di percorso su alcune opere Pnrr e Pnc. Sono di questi giorni le 49 pagine di rilievi dell'Anac sull'appalto del 2022 della diga foranea di Genova, come è recente la notizia del rischio di non poter realizzare per tempo le infrastrutture 5G per la resistenza di alcuni Comuni che si rifiutano di attuare sentenze e rimuovere il loro ostruzionismo;

4) vanno risolti i problemi emersi dopo la partenza della digitalizzazione del ciclo degli appalti ed è indispensabile affrettarsi sulla formazione del personale, i cui ritardi potrebbero compromettere la conferma delle qualificazioni attuali con grave danno per i tempi di aggiudicazione. Va sottolineata la necessità di valorizzare le Stazioni uniche provinciali;

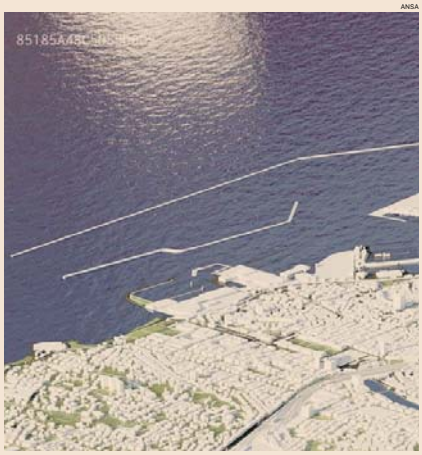
5) sarebbe opportuno attivare un riferimento centrale per facilitare gli adempimenti relativi al principio Dnsh, che potrebbero riservare spiacevoli sorprese nella rendicontazione.

Infine c'è sempre tempo per restituire al Pnrr l'immagine di grande progetto di rilancio dell'Italia condividendolo non solo con gli addetti ai lavori ma anche con i giovani e con le famiglie che dovrebbero beneficiare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli autori sono copresidenti di ORePy, Osservatorio Recovery Plan

ANSA



Il progetto. La nuova diga di Genova in un rendering

Salvini: «La diga di Genova verrà fatta, come da programma»

Alla Camera

Il leader della Lega: «La delibera dell'Anac non blocca i lavori»

Matteo Salvini non lascia spazio a dubbi: «La diga di Genova si farà e rappresenterà uno snodo fondamentale per creare ulteriore lavoro e ricchezza in un territorio straordinario come quello del Nord-Est». Al Question Time alla Camera, il vicepremier e ministro delle Infrastrutture non ripete i giudizi tranchant che fonti del Mit avevano lasciato trapelare all'indomani della notizia, anticipata dal Sole 24 Ore, della delibera con cui l'Anac ha messo messo nero su bianco le «criticità» dell'opera.

Nessun attacco all'Autorità guidata da Giuseppe Busia, dunque, ma una serie di precise rassicurazioni dirette non solo «ai cittadini genovesi e liguri», ma anche «all'intero sistema economico italiano». La prima: «La delibera dell'Anac non interrompe i lavori, tanto che la stessa Anac chiede di essere informata sullo stato di avanzamento. Non abbiamo nessuna evidenza di indagini di natura giudiziale, né di natura penale né contabile e la stessa Anac non ha dato conto di alcuna informativa o trasmissione della delibera ad altri organi giudiziari».

I lavori della diga affidati con procedura negoziata al consorzio Pergenova Breakwater con capofila Webuild, dunque, «proseguiranno nel pieno rispetto del cronoprogramma, tanto che nel mese di maggio avverrà la posa del primo cassone in mare». Il termine, a oggi, «è previsto nei tempi contrattuali, in coerenza con le disposizioni di legge vigenti che hanno individuato l'opera come strategica per il Paese».

Salvini snocciola le cifre: l'avanzamento della posa in opera della ghiaia sul fondale della nuova diga è al 48% e si concluderà a ottobre; il campo prova 1 ha visto completate le 852 colonne previste ed è in corso il monitoraggio dei cedimenti, che sarà completato entro luglio; per il campo prova 2 sono state eseguite 1.027 delle 2.665 colonne previste, mentre il sistema di monitoraggio dei cedimenti sarà finito entro agosto. Infine, presso il bacino portuale di Vado Ligure, è stata completata la prefabbricazione dei quattro cassoni destinati alla realizzazione del pennello provvisorio di protezione dell'area di cantiere.

Quanto al profilo principale di irregolarità segnalato da Anac - il ricorso alla procedura negoziata senza bando, in assenza di condizioni di emergenza documentate - il ministro replica che «nella scelta dell'impresa, è doveroso precisare che tutto si è svolto secondo logiche di assoluta trasparenza. Vi è stata - spiega - una procedura di gara negoziata senza bando sulla base di un avviso pubblicato sia sulla Gazzetta dell'Unione europea che sulla Gazzetta Italiana. Le offerte pervenute sono state esaminate da una commissione terza composta da esperti e professori universitari. L'impresa aggiudicataria ha raggiunto un punteggio tecnico più elevato, oltre ad aver offerto un maggiore ribasso d'asta».

Salvini ricorda poi che alla costruzione della nuova diga si applicano le procedure semplificate introdotte dal decreto legge 77/2021 del Governo Draghi sia per il Pnrr sia per le opere del Piano nazionale complementare, sui cui fondi insistono gli 1,3 miliardi dell'infrastruttura. Come a dire: la scelta di assegnare priorità alla diga foranea è stata condivisa da tutti gli Esecutivi, proprio perché ritenuta strategica. E qui legge una lunga dichiarazione dell'ex ministra dem Paola De Micheli, che al Mit lo ha preceduto.

Un punto che un altro ex ministro Pd Andrea Orlando, intervenendo in Aula in replica, non contesta. Chiarendo che il vero quesito è un altro: «Le procedure di emergenza seguite porteranno a ulteriori complicazioni oppure no?». In altre parole: il tema non sono i tempi di realizzazione, ma i contenziosi. Se le imprese escluse si vedranno dare ragione in tribunale, «il rischio è che a pagare siano i contribuenti».

—**M.Per.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO STATO DELL'OPERA

48%

L'avanzamento lavori
- L'avanzamento della posa in opera della ghiaia sul fondale della nuova diga è al 48% e si concluderà a ottobre. Il campo prova 1 ha visto completate le 852 colonne previste ed è in corso il monitoraggio dei cedimenti, da finire entro luglio.
- Per il campo prova 2 sono state eseguite 1.027 delle 2.665 colonne previste, mentre il sistema di monitoraggio dei cedimenti sarà finito entro agosto.

GCUSR5003conf0002 @ Gruppo 24 ORE RIPRODUZIONE RISERVATA 85185A48C5D55D0D

Primo Piano
Il rinnovo della presidenza

187 **CONSIGLIO GENERALE**
I membri del consiglio generale di Confindustria che designeranno oggi il nuovo presidente dell'associazione

Garrone lascia, Orsini verso la presidenza

Confindustria. Questa mattina il consiglio generale designerà il successore di Carlo Bonomi al vertice dell'associazione degli industriali italiani

Il ritiro. Ieri, con una lettera, l'annuncio del passo indietro L'imprenditore emiliano resta in corsa da solo, elezione attesa il 23 maggio

Nicoletta Picchio

Una lunga lettera e l'annuncio del passo indietro. Edoardo Garrone ha deciso ieri mattina di lasciare la corsa per la presidenza di Confindustria. Una scelta «di responsabilità, che mi costa molto», ha scritto Garrone, presa alla vigilia del consiglio generale fissato per oggi, proprio per votare il successore di Carlo Bonomi. Al voto erano arrivati, in base ai consensi ottenuti e ratificati dai tre saggi, Mariella Enoc, Andrea Moltrasio, Ilaria Vescovi, due candidati: Garrone ed Emanuele Orsini. A questo punto resta Orsini in campo, avviato quindi verso la designazione a numero uno di Confindustria.

Nella lunga lettera Garrone, presidente di Erg e del Gruppo 24 ORE, ha spiegato i motivi della scelta. «Per una Confindustria forte occorre innanzitutto mettere un candidato nelle condizioni di potersi scegliere la propria squadra e la propria struttura liberamente, senza alcun condizionamento e negoziazione che lo renderebbe debole e ne sancirebbe il fallimento sin dall'inizio», ha scritto Garrone, che nelle prime righe ha sintetizzato i fini della sua candidatura: «Una presidenza al servizio della Confindustria, e non una Confindustria al servizio del presidente». Proprio «la scelta di anteporre il fine alla persona mi impone di fare un passo indietro – ha scritto - e di consentire a Emanuele Orsini di trovare quelle condizioni ideali per guidare Confindustria senza condizionamenti, e di poterlo fare con grande senso di responsabilità, in nome di un fine collettivo, molto più importante di noi singoli». A quella di Garrone è seguita una lettera agli associati di Orsini (i testi integrali sono riportati nella pagina) in cui ha sottolineato che «i valori espressi sono gli stessi che mi hanno ispirato quando mi sono proposto per guidare il sistema. Domani (*oggi ndr*) andremo al voto e sarà importante stringerci attorno a questo progetto di unità. Condivido con Edoardo – continua il testo – che dovremo dimostrare anche a coloro che potrebbero aver avuto dei dubbi, la forza e l'autorevolezza di Confindustria». Orsini, amministratore delegato di Sistem Costruzioni e Tino Prosciutti oltre che vice presidente di Confindustria per Credito Finanza e Fisco, ha elencato alcuni principi e valori: «lealtà, spirito di squadra, desiderio di ripristinare appieno il ruolo di una Confindustria a servizio delle imprese e della crescita del paese, impegno nella formazione con la nostra Luiss e indipendenza nel nostro organo di informazione Il Sole 24 Ore. La nostra responsabilità sarà grande ma insieme saremo in grado di riportare Confindustria a quella credibilità necessarie per avere un ruolo nelle scelte del paese».

> **Nel consiglio generale del 18 aprile il presidente designato presenterà la squadra per il quadriennio**

Tornando a Garrone, in una intervista all'agenzia Ansa, ha osservato che: «Vincere all'ultimo voto rischia di essere una vittoria di Pirro, una candidatura non basata su un largo consenso genera necessariamente una presidenza frutto di compromessi, debole, facilmente influenzabile, non in grado di rispondere alle difficili sfide che ci attendono. Auguro un buon lavoro al candidato, futuro presidente Orsini».

Garrone si è soffermato anche sull'esercizio della rappresentanza che è «un'attività complessa, che non si fa con approssimazione, ipocrisia e arroganza», ha «immaginato un presidente che rispetti l'autonomia del Sole 24 Ore e recuperi la sovranità di Confindustria sulla Luiss». Impegni per i quali, appunto, occorre una squadra forte e indipendente, rispettando tutti perché «non esiste la gara a chi tra noi è "più manifatturiero" di altri». Per fare questo, ha sottolineato Garrone, i valori appresi dal padre e come uomo di azienda, oltre all'esperienza associativa, a partire dai Giovani di Confindustria, «mi impongono di anteporre i fini alla mia persona e alle mie ambizioni». E quindi, il passo indietro. L'iter per la successione a Bonomi si era avviato a metà febbraio, con la nomina dei saggi. Al nastro di partenza i candidati sono stati quattro: Edoardo Garrone, Antonio Gozzi, Alberto Marenghi e Emanuele Orsini. Nel consiglio generale del 18 aprile il presidente designato presenterà la squadra, il 23 maggio è fissata l'assemblea privata che eleggerà il presidente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANSA



Edoardo Garrone. Presidente di Erg e del Gruppo 24ORE

ANSA



Emanuele Orsini. Ad di Sistem Costruzioni e Tino Prosciutti

La lettera

«PER SENSO DI RESPONSABILITÀ E PER IL BENE DI UNA CONFINDUSTRIA PIÙ FORTE E UNITA»

di **Edoardo Garrone**

Gentili colleghe, cari colleghi,
quando ho pensato alla mia candidatura, a seguito di sollecitazioni di molti, avevo chiari i fini che ci e mi muovevano. Una Presidenza al servizio della Confindustria e non una Confindustria al servizio del Presidente, obiettivo che nasceva dalla volontà di ritornare ai fondamentali del nostro sistema di rappresentanza ed ai suoi valori, a quello spirito che ci ha spinti e impegnati per molti anni, rappresentando interessi per la crescita della competitività del sistema industriale italiano. Questo con equilibrio e determinazione, evitando di stimolare conflitti interni che, in queste settimane, mesi e anni, hanno fatto purtroppo emergere aspetti deplorevoli del nostro sistema. Ho immaginato e pensato una Confindustria in cui il Presidente non si debba mai candidare nel corso del suo mandato a ruoli politici esterni, una Confindustria che non accetti scambi con la politica, una Presidenza forte con una squadra autorevole e inclusiva e che rispetti le volontà e le delibere del Consiglio di Presidenza e del Consiglio Generale. Una Confindustria che sappia conquistare ogni giorno il suo ruolo, che sappia sempre essere avanguardia culturale, sia all'interno del nostro mondo associativo che all'esterno, che sappia costruire le precondizioni, per autorevolezza e rispetto, verso la politica e gli altri corpi intermedi, e verso l'opinione pubblica, ritornando allo spirito dei nostri fondatori e dello Statuto Pirelli. Una Confindustria che sappia dare un senso e una ragione alle regole e agli statuti che definiremo e riformeremo, per essere coerenti ed esemplari, per essere i protagonisti di una stagione di riforme, partecipando in modo propositivo ed efficace al dibattito sul futuro economico, sociale, ambientale e culturale del nostro Paese.

Quella della rappresentanza è un'attività complessa che non si inventa in un giorno e non si fa con approssimazione o, peggio ancora, con ipocrisia e arroganza che occorre invece combattere. Ho immaginato un Presidente che rispetti l'autonomia del Sole 24 Ore e recuperi la sovranità di Confindustria nella Luiss, avendo chiari i fini per i quali la Confindustria ritiene strategico avere una propria università: formare giovani talenti che abbiano competenza di questioni economiche, giuridiche, politiche e sociali, e che siano consci dell'importanza, in particolare per un Paese come il nostro, del valore delle imprese e della cultura d'impresa. Ho immaginato che tutto ciò dovesse avvenire con una squadra forte ed indipendente e una struttura di grande qualità e competenza che possano affiancare, e aiutare nei rispettivi ruoli, la Presidenza per le scelte complesse che abbiamo davanti a noi e che sappia riprendere a pensare in grande, ambiziosa nei fini. A partire da alcuni temi, come economia, democrazia, libertà, Europa, con un ritorno ai suoi fondamentali che sono pace, protezione e prosperità, riattivazione dell'ascensore sociale nel Paese, attraverso un grande impegno di formazione e inclusione dei nostri giovani, avendo chiaro in mente come, oggi più che mai, l'indipendenza tecnologica, industriale ed energetica sia la precondizione dell'indipendenza politica ed economica dell'Italia e dell'Europa.

Questo nel rispetto di tutti noi, perché non esiste la gara a chi tra noi è "più manifatturiero" di altri. Perché non dobbiamo costruire caste, ma ceti responsabili che abbiano pari dignità, donne e uomini pari tra pari, dove ogni nostro associato abbia la stessa importanza degli altri, ogni nostra impresa possa avere diritto di rappresentanza, in un mondo associativo, il nostro, che rappresenta l'industria manifatturiera, ma anche l'industria del turismo, dei servizi, della logistica, solo per citarne alcuni, ossia tutte le sue anime e le sue realtà in ogni nostro territorio e categoria. Per farlo occorre essere coerenti ed esemplari, tra il dire e il fare, la mia storia imprenditoriale e associativa, i valori che ho appreso da mio padre, da uomo di azienda, e sin dalla mia frequentazione dei Giovani Imprenditori di Confindustria, esperienza per me fondamentale per acquisire gli strumenti e le competenze per la rappresentanza, mi impongono di anteporre i fini per una Confindustria forte e all'avanguardia, alla mia persona e alle mie ambizioni.

Per avere una Confindustria forte, occorre innanzitutto mettere un candidato nelle condizioni di potersi scegliere la propria squadra e la propria struttura liberamente, senza alcun condizionamento e negoziazione che lo renderebbe debole e ne sancirebbe il fallimento sin dall'inizio. Questa condizione a mio avviso, nella coerenza del fine che mi ha mosso sin d'ora, è possibile in un solo modo. È infatti evidente che in Confindustria si sono determinate forti fratture e forti tensioni. Non serve all'Associazione che un candidato possa vincere per qualche voto, magari frutto di "impegni o scambi" eccessivi e per me intollerabili e inaccettabili. Solo sostenendo un unico candidato e mettendolo nella condizione ideale per forza e autonomia, si può garantire la miglior governabilità alla nostra Confindustria.

La scelta di anteporre il fine alla persona, mi impone quindi di fare un passo indietro e di consentire ad Emanuele Orsini di trovare quelle condizioni ideali per guidare Confindustria senza condizionamenti, e di poterlo fare con grande senso di responsabilità, in nome di un fine collettivo che è molto più importante di noi singoli. Questa è una rinuncia che personalmente mi costa molto, ma che confido possa determinare una svolta comportamentale e sostanziale, rendendomi e rendendoci orgogliosi di averlo fatto e di aver contribuito ad un cambiamento storico doveroso, esprimendo un modo di essere al servizio del sistema e non un sistema al servizio di sé stessi. È una scelta di responsabilità che chiedo anche a voi tutti domani (*oggi 4 Aprile ndr*) con il voto, per dare un segnale forte e di unità a tutti gli stakeholder e all'intero Paese.

Ringrazio tutti gli imprenditori che mi hanno sostenuto con convincimento e determinazione in questi mesi per un progetto di successo che ci ha portati ad essere testa a testa a un giorno dal voto. Auspico che queste mie considerazioni vengano comprese e condivise da tutti e, in particolare, da coloro che mi hanno dato fiducia e sostenuto in queste settimane con cuore, energia e determinazione e, senza i quali, non sarei arrivato fino a qui. Voglio anche esprimere apprezzamento per il lavoro svolto con grande equilibrio, competenza e trasparenza da Mariella Enoc, Andrea Moltrasio e Ilaria Vescovi della Commissione di Designazione che si è trovata a dover assumere decisioni difficili e scelte impegnative in coerenza alle regole che ci siamo dati, voglio anche manifestare tutto il mio rammarico per gli inqualificabili attacchi che hanno ricevuto.

Prima di inviare questa lettera a tutti voi, ho informato Emanuele della mia scelta, dei motivi che l'hanno determinata, della forte responsabilità a lui affidata e della certezza che il successo delle decisioni che prenderà con autonomia e responsabilità, e nel solco dei valori e fini condivisi, sarà il successo di tutti noi.

Commosso ed emozionato, vi saluto con tutto il mio affetto nell'attesa di quel futuro che è dentro di noi e che vedremo solo domani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

> IL SALUTO
> **Ringrazio tutti gli imprenditori che mi hanno sostenuto con convincimento e determinazione**

> SERVIZIO
> **Ho immaginato una Presidenza al servizio di Confindustria e non una Confindustria al servizio del Presidente**

LA RISPOSTA DI EMANUELE ORSINI

«Ora stringersi in un progetto di unità per essere più forti e ascoltati»

Qualche ora fa (*ieri, ndr*) Edoardo Garrone mi ha anticipato la sua scelta e ha voluto condividere con me quei valori, che sono anche i miei, che hanno determinato la sua decisione. I valori che vi ha espresso nella sua bella e sentita lettera sono gli stessi che mi hanno ispirato quando mi sono proposto a voi per guidare il nostro Sistema. Lealtà, spirito di squadra, desiderio di ripristinare appieno il ruolo di una Confindustria a servizio delle imprese e della crescita del nostro Paese. Impegno nella formazione con la nostra Luiss e indipendenza del nostro organo di informazione Il Sole 24 Ore. Crescita. Senza distinzione tra grandi e piccoli. Dobbiamo essere attrattivi ed inclusivi, come ha scritto Edoardo «ogni nostra impresa associata ha diritto di rappresentanza: l'industria manifatturiera ma anche quella del turismo, dei servizi della logistica solo per citarne alcune, ossia tutte le sue anime in ogni nostro territorio e categoria». Domani (*oggi 4 Aprile, ndr*) andremo quindi al voto e sarà importante stringerci attorno a questo progetto di unità. Condivido con Edoardo che dovremo dimostrare, anche a coloro che potrebbero aver avuto dei dubbi, la forza e l'autorevolezza di Confindustria. Confido che tutti noi saremo coesi con l'obiettivo di essere forti e ascoltati. La nostra responsabilità sarà grande, ma sono certo che insieme saremo in grado di riportare la nostra Confindustria a quella credibilità necessaria per avere un ruolo nelle scelte del nostro Paese. Sarà adesso mio compito, e ringrazio Edoardo per avermi messo nelle condizioni di poter scegliere la squadra migliore in totale libertà, mettendo al centro il nostro progetto. Sarà un progetto portato avanti da persone competenti e all'altezza delle aspettative di tutti voi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GCUSR5003conf0002 @ Gruppo 24 ORE RIPRODUZIONE RISERVATA 85185A48C5D55D0D



GIANCARLO GIORGETTI
«In base all'indebitamento netto registrato dall'Italia lo scorso anno (7,2 per cento del Pil secondo le prime stime Istat) è prevedibile che la Commissione europea raccomanderà al Consiglio di aprire una procedura per disavanzo eccessivo nei confronti del nostro come di diversi altri Paesi».

Def «asciutto» senza manovra Giorgetti: «Basta crediti d'imposta»

Alla Camera. Il ministro sul nuovo Patto Ue: Necessario sostituire gli sconti fiscali con misure più controllabili. Oggi vertice sull'incognita debito

Gianni Trovati
ROMA

Quello che il Governo presenterà la prossima settimana sarà un Documento di economia e finanza «asciutto» e «leggero». Ma, almeno nelle intenzioni, muoverà anche il primo passo verso un cambio strutturale nella politica economica, per «sostituire alcuni istituti ampiamente utilizzati, quali i crediti di imposta, con tipologie di intervento effettivamente controllabili come i contributi», e soprattutto per «individuare adeguati spazi da utilizzare soprattutto in favore dell'offerta (le imprese, *ndr.*) e non più solo della domanda (i cittadini, *ndr.*)».

Il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti è stato chiamato ieri a inaugurare il ciclo di audizioni dell'indagine conoscitiva avviata dalle commissioni Bilancio di Camera e Senato sulle riforme necessarie al processo di bilancio per adeguarsi alla nuova governance economica della Ue. Il tema è ad alto tasso tecnico, perché impone di rivedere procedure e documenti di finanza pubblica e può portare a ripensare la stessa struttura interna del bilancio dello Stato. Ma è anche ricco di ricadute sostanziali a breve e medio termine, soprattutto in un Paese ad alto debito che, travolto dall'onda di piena del Superbonus, cerca di capire come andare avanti sulla strada della discesa di deficit e passivo dando però continuità a misure chiave come il taglio al cuneo fiscale e l'Irpef a tre aliquote, al momento previste solo per quest'anno. Non sarà il Def a offrire le risposte a tutte queste domande.

> **«Scontata» la procedura per disavanzo eccessivo Il tendenziale già riduce il deficit ma non prevede gli spazi per cuneo e Irpef**

Perché il nuovo Documento di economia e finanza, l'ultimo nella sua struttura attuale in quanto il programma di stabilità (sezione I) sarà assorbito dal «Piano fiscale-strutturale di medio termine» e il Programma nazionale di riforma (sezione III) confluirà nel «Rapporto di monitoraggio» (entrambi da presentare entro il 30 aprile), non si avventurerà in un piano dettagliato e soprattutto non indicherà le leve per trovare gli almeno 20 miliardi che servono solo per la replica delle misure fiscali e per le spese obbligatorie della manovra 2025.

Accantonata un'ipotesi iniziale di limitarsi al tendenziale, che avrebbe rischiato di trasmettere ai mercati un messaggio inutilmente allarmistico, le previsioni sono per un quadro programmatico che viaggerà parallelo a quello a politiche invariate, fondato come anticipato sul Sole 24 Ore di ieri su stime di crescita del +1% quest'anno e del +1,2% il prossimo, e su un deficit che dopo un 2024 al 4,4-4,3% scenderà ancora nel 2025. E il debito? Interrogato sul punto, il ministro non si sbottona e lascia sorridendo «un po' di suspense», anche perché la linea finale dipenderà dal numero che sarà restituito dal contatore del Superbonus oggi, ultimo giorno per comunicare alle Entrate sconti e cessioni sulle spese 2023. Il punto di riferimento ora è il 137,3% indicato per lo scorso anno dall'Istat, suscettibile di aggiornamenti come il deficit al 7,2%, e non più il 140,2% scritto sempre per il 2023 nella NaDef di fine settembre. Un piccolo aiuto potrà arrivare anche da una spesa per interessi che dovrebbe imboccare una curva in salita un po' meno ripida di quella ipotizzata a settembre, nonostante i rialzi degli ultimi giorni, ma la variabile chiave è nell'eredità del 110% in volo verso i 30-40 miliardi annui. I conti finali si cominceranno a tirare oggi in un vertice al Mef, in una banda di oscillazione che al momento si muove fra il 137-138% e il 140% delle ipotesi più pessimistiche, in un orizzonte su nel 2024 cui pesano anche circa 5,7 miliardi di sovvenzioni in meno per la rimodulazione del Prnr: sempre che si riescano a raggiungere tutti i nuovi obiettivi.

In ogni caso i quadri della NaDef attesa martedì in consiglio dei ministri segneranno solo la tappa d'avvio di un percorso complesso, che dopo le Europee dell'8 e 9 giugno potrebbe passare da una correzione dei conti per cominciare preparare il terreno della manovra 2025, basata sull'intesa con la Ue sul Piano fiscale quest'anno da definire entro il 20 settembre.

Qui il punto non sarà la gestione delle complesse regole europee sulla nuova governance, perché come confermato ieri da Giorgetti l'Italia è destinata a entrare in procedura per deficit eccessivo insieme a Francia e altri 10 Paesi, come era scontato negli esami della Commissione del 21 novembre scorso. L'obbligo chiave in questi casi è abbassare il deficit strutturale dello 0,5% all'anno, come già previsto nella NaDef: dove però non sono definiti gli spazi per la manovra 2025.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL TOTONOMINE UE

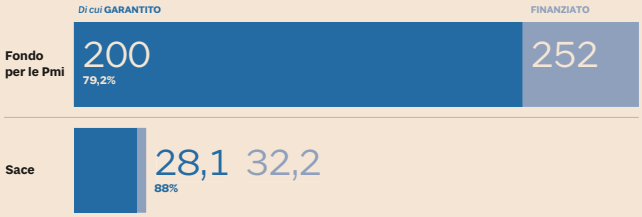
«Io commissario? Già ho rifiutato»

«Chi mi conosce sa che cinque anni fa manifestai la mia indisponibilità a chi me lo propose». Dopo l'audizione sulla nuova governance economica Ue il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti risponde così a chi gli sottopone i rumors su una sua possibile candidatura a commissario a Bruxelles nell'Esecutivo comunitario post elezioni. «Dopodiché - aggiunge - i ministri ci sono poi cambiano». Il nome di Giorgetti circola da settimane nei retroscena sull'esponente italiano nella nuova commissione Ue, insieme a quelli del ministro per il Pnrr Raffaele Fitto e di altri componenti del Governo. Il totonomi si incrocia con l'idea di un rimpasto dopo le Europee, in un giro di nomine ipotetiche che a livello tecnico coinvolge anche il Ragioniere generale dello Stato Biagio Mazzotta al centro delle polemiche sul Superbonus. Ieri a Mazzotta hanno espresso appoggio le opposizioni per bocca di Luigi Marattin (Iv) e Antonio Misiani (Pd).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il peso delle garanzie sui conti pubblici

I DATI GENERALI
In miliardi di euro



IL CASO SACE E LE ESCUSSIONI
In miliardi di euro



Fonte: Corte dei Conti

Garanzie sui prestiti alle imprese, prime perdite per oltre 1 miliardo

Misure anti crisi

Indagine della Corte Conti sulle escussioni per Sace Scudo totale da 300 miliardi

Laura Serafini

Il ministro per l'Economia torna a puntare l'indice sul ruolo delle garanzie pubbliche sui prestiti, varate al tempo della pandemia e prorogate per la crisi energetica. Ormai assodato l'effetto positivo avuto da queste misure per evitare che la crisi di liquidità delle imprese devastasse l'economia italiana, ora Giancarlo Giorgetti mette in guardia sui potenziali rischi per i conti pubblici. Rischi legati alle insolvenze rispetto al monte complessivo di 300 miliardi di coperture fornite tra il 2020 e il 2022 da Sace (per 28 miliardi) e dal fondo per le Pmi (252 miliardi). Insolvenze che stanno già cominciando a manifestarsi ma che, come rassicura il ministro, hanno ancora dimensioni considerate fisiologiche e dunque sono coperte dagli accantonamenti pubblici.

«Al 31 dicembre 2023, l'esposizione dello Stato si è attestata intorno ai 300 miliardi di euro, pari a circa il 14,4% del Pil, in calo rispetto al 15,9% del 2022 e ai picchi raggiunti durante il Covid – che ricordo hanno toccato il 16,1 % del Pil – ma ancora lontana dal 4,9 % del 2019», ha detto Giorgetti durante l'audizione in Parlamento. Il quale ha aggiunto che «questo massiccio intervento da parte dello Stato, concepito in un contesto macroeconomico e geopolitico incerto e complesso, ha comportato un significativo impegno di risorse pubbliche stanziate a copertura delle potenziali escussioni. Si tratta di esborsi fisiologici, che ci attendiamo si manifesteranno nei prossimi anni ma le cui coperture risultano, ad oggi, adeguate».

Il ministro, quindi, rassicura ma al contempo mette le avanti rispetto alla possibilità, seppure remota, che le insolvenze possano rivelarsi superiori rispetto alle previsioni. Nel caso di una garanzia pubblica l'insolvenza innesca la possibilità di escussione da parte dell'istituto di credito, anche se prima la banca è tenuta ad attuare tutte le misure necessarie per recuperare l'importo dovuto. Una volta escussa la garanzia, essa rivela non solo come debito pubblico ma anche come fabbisogno. Nei mesi scorsi il ministro aveva parlato del rischio di un effetto Superbonus sui conti pubblici se fossero state prorogate le garanzie pubbliche con le maglie larghe previste a partire dal 2020 (come è noto da inizio 2024 si è tornati a un regime ordinario, salvo gli investimenti per sostenere la transizione energetica o per supportare lo sviluppo di infrastrutture).

La preoccupazione di Giorgetti si spiega anche con un'indagine aperte dalla Corte dei Conti, sezione centrale di controllo di gestione delle amministrazioni dello Stato, nel marzo 2021 (e pubblicata a fine febbraio 2024) «per approfondire l'intervento normativo che ha riguardato il Fondo a copertura degli oneri derivanti dalle garanzie assunte da Sace» finanziato con 30 miliardi. L'indagine, alla quale è seguito un contraddittorio con "l'Amministrazione" (evidentemente con il Mef), ha evidenziato, tra le altre cose, che tra il 2020 e il 2022 Sace ha supportato finanziamenti per 32 miliardi, di cui 28,1 miliardi assistiti da garanzie (in prevalenza a grandi imprese e per 1,5 miliardi a Pmi). A settembre 2023 lo stock di queste garanzie si è ridotto a 20,2 miliardi, sia per l'effetto della restituzione dei prestiti (come i 5 miliardi chiesti da Fca Stellantis nel 2020) sia per il rimborso delle rate. Le insolvenze si sono manifestate e in fase di escussione (definite dai magistrati contabili "esposizioni in sinistro") ci sono 1,1 miliardi, mentre le escussioni già liquidate sono pari a 70 milioni.

Quest'attività non ha generato solo perdite, ma anche incassi. «L'ammontare dei premi versati dalle banche annualmente a Sace e da questi riversati sul conto corrente di Tesoreria, al netto delle commissioni di gestione trattenute da Sace, è stato di 189,2 milioni nel 2021, 172,7 milioni nel 2022 e 189 milioni nel 2023» per complessivi 550,9 milioni, osservano i magistrati. Sace aveva stimato in 2,1 miliardi le escussioni possibili sull'intero portafoglio; a fronte di questa stima il governo aveva impegnato fondi per 2,2 miliardi.

La Corte dei Conti concorda quindi con quanto detto dal ministro: le coperture ad oggi risultano adeguate e le garanzie hanno avuto l'effetto desiderato. «Si può concludere che lo strumento ha svolto la funzione rispetto al quale era stato concepito», si osserva. La Corte ha infatti misurato un contenimento del costo del credito a fronte delle garanzie, ma anche la capacità dello strumento di rendere elevato il volume dei prestiti durante le varie emergenze. Resta un punto debole: e cioè cosa stia accadendo sull'altra parte, quella più importante e pari a 252 miliardi, delle garanzie fornite attraverso il Fondo per le Pmi. «Rimane sullo sfondo la massa di garanzie complessive, per circa 300 miliardi, rilasciate dallo Stato per fare fronte non solo alla recessione post pandemica, ma anche alla crisi energetica o a molte altre necessità riconosciute meritevoli di sostegno», come il finanziamento del mutuo per la prima casa per i giovani.

«Il volume dei rischi assunti dallo Stato, nonché la pluralità di soggetti chiamati a gestire le diverse misure, ciascuno dotato di diversi strumenti di valutazione del rischio e di diversi livelli di expertise nella gestione di uno strumento tanto complesso, nonché i primi segnali che vanno emergendo riguardo al peggioramento degli indicatori del rischio di credito – affermano i magistrati - rendono necessario che la competente struttura del dipartimento del Tesoro sviluppi la propria capacità di produrre analisi autonome riguardo alla rischiosità del portafoglio in carico, implementando e adeguando continuamente lo strumento di valutazione di cui si è dotata» dal 2018. Fatte le dovute proporzioni, se il portafoglio Sace porta perdite per 2 miliardi, quello del Fondo per le Pmi potrebbe arrivare a 20 miliardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN RAPPORTO AL PIL

Il peso al 31 dicembre 2023
Secondo quanto indicato dallo stesso ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, nel corso dell'audizione di ieri a Palazzo Madama, alla data del 31 dicembre dello scorso anno l'esposizione dello Stato si è attestata intorno ai 300 miliardi di euro, pari a circa il 14,4% del Pil.

Il calo rispetto al '22 e al '20
Il dato 2023 è comunque risultato in calo sia rispetto al 2022 quando l'esposizione statale è risultata pari al 15,9% del Pil sia agli anni del Covid con picchi che hanno toccato il 16,1% del prodotto interno lordo.

Lontani dall'era pre Covid
Nel 2019 le garanzie dello Stato erano al 4,9% del Pil.

L'analisi

DOPO IL VOTO INEVITABILE LA MANOVRA CORRETTIVA

di **Dino Pesole**

Superbonus, inflazione in calo e incognita sulla crescita. Ecco i tre elementi che rendono alquanto complesso mantenere un profilo decrescente del debito e avvicinano il ricorso a una manovra correttiva da varare con ogni probabilità a fine giugno, in coincidenza con l'assestamento di bilancio anche per dare un segnale alla Commissione europea che proprio in quei giorni aprirà una procedura di infrazione per disavanzo eccessivo. E comunque sia dopo l'atteso appuntamento elettorale delle europee. Si parte dal risultato del 2023 quando il rapporto debito/Pil si è attestato al 137,3%, al di sotto del livello stimato dalla Nadef dello scorso settembre (140,2%). "Merito" dell'inflazione che agisce sul Pil nominale con il deflatore del Pil indicato al 4,5% dal Governo, salito al 5,3% secondo l'Istat (nel totale dunque il Pil nominale si è attestato al 6,2% rispetto al 5,3% previsto dalla Nadef).

Per il 2024 con l'inflazione in calo il debito potrebbe risultare di nuovo in aumento rispetto allo schema definito nella Nadef: con il deflatore del Pil al 2,9% e un Pil nominale al 4,1% era prevista una modesta discesa del rapporto debito/Pil al 140,1% (rispetto alla precedente stima del 140,2% ora rivista al ribasso dall'Istat). L'incognita riguarda la nuova asticella del Pil, che il Governo fissa attorno all'1% (due decimali in meno rispetto alla stima della Nadef) ma che potrebbe ridursi fino allo 0,7% previsto dal Fmi (1,1% nel 2025) e dalla Commissione europea (in autunno era lo 0,9 per cento). Per il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti siamo in presenza di un «quadro di crescita economica globale, e soprattutto europea, assai modesta. Noi abbiamo l'idea di questo modesto 1% di crescita che però rispetto alla Germania in recessione rappresenta tanto». Dell'attuale contesto geopolitico si darà conto nel Def, e l'incertezza la fa da padrone. Del resto l'eredità del 2023, con il deficit esploso a quota 7,2% a causa del superbonus (ma il conto finale sarà anche più salato), evidenzia quasi due punti in più rispetto al 5,3% previsto dal Governo. Per l'anno in corso si va nei dintorni del 4,5% ma non sarà facile centrare l'obiettivo.

In questo contesto si collocano i prossimi passaggi previsti in sede europea, che vedranno un primo step, una volta celebrate le elezioni per il nuovo Parlamento, attorno al 21 giugno nella definizione della "traiettoria tecnica" prevista dalle nuove regole del Patto di stabilità per i paesi con un debito/Pil che supera il 60% e con un deficit che ecceda il 3 per cento. Sulla base della traiettoria di riferimento, gli Stati membri incorporano quindi il percorso di aggiustamento fiscale nei loro piani strutturali fiscali nazionali a medio termine da presentare nel prossimo mese di settembre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GCUSR5003conf0002 @ Gruppo 24 ORE RIPRODUZIONE RISERVATA 85185A48C5D55D0D

920

INTESA A MAISONS DU MONDE
Siglato il primo contratto integrativo aziendale da applicare ai 920 dipendenti di Maisons Du Monde, azienda francese di arredamento e complementi d'arredo presente in Italia con 44 punti vendita. L'accordo sarà valido fino al 31 marzo 2027, previa ratifica. Per i lavoratori part time un'indennità annuale pari a 180 euro corrisposta dal 1° gennaio 2024.

Urso: «Almeno 200mila auto per salvare Mirafiori»

Industria

Ieri tavolo al Mimit sulle difficoltà dello storico impianto torinese Stellantis

Mele: «La Fiat 500 elettrica resta la vettura chiave» Pressing per nuovi modelli

Filomena Greco
TORINO

A chiedere un nuovo modello da assegnare a Mirafiori questa volta non sono soltanto i sindacati ma anche le istituzioni, a cominciare da Regione Piemonte e Comune di Torino. Proprio lo stabilimento storico di casa Stellantis, al centro dell'incontro di ieri al Mimit, è la più a rischio tra le fabbriche italiane, proprio per i volumi produttivi, calati l'anno scorso del 10% - a quota 80mila autovetture - e inchiodati a sole 12mila unità nel primo trimestre dell'anno.

Della necessità di arrivare a quota 200mila auto a Mirafiori sono convinti tutti, compreso il ministro Adolfo Urso. «Arrivare a questo traguardo per Mirafiori significa, in una logica nazionale, raggiungere l'obiettivo - confermato più volte dall'azienda - di produrre 1 milione di veicoli nel nostro paese» ha detto il ministro. Al tavolo, per conto di Stellantis, c'era Davide Mele, responsabile corporate affairs per il gruppo in Italia. Mele ha ribadito la centralità per Mirafiori della Fiat 500 elettrica. «Nel recente passato - ha ricordato Mele - ha già mostrato il suo potenziale, con una velocità massima di 430 vetture al giorno su due turni con un impiego di 1.200 addetti, equivalente ad un potenziale di circa 100mila vetture all'anno». Un successo condizionato però da tre fattori, ha ricordato Mele, il mercato, gli incentivi e l'accessibilità dei prezzi. «Non abbiamo ancora certezza di quando i nuovi incentivi saranno effettivamente operativi. E nel frattempo il mercato continua a perdere colpi» ha ricordato Mele. Una situazione, ha spiegato, che incide notevolmente sugli impianti italiani del Gruppo ed in particolare su Mirafiori. Su tutto però incombe la sfida competitività per il polo torinese, con fattori interni su cui «Stellantis sta lavorando» dice Mele e variabili esterne come il prezzo dell'energia difficili da governare.

Il presidente del Piemonte, Alberto Cirio, ha ricordato il percorso fatto con l'azienda e i risultati ottenuti - «l'hub europeo del riciclo, il battery technology center e il centro trasmissioni, che insieme fanno mille occupati» - ma serve, ha aggiunto, un passo in più. Cirio e il sindaco di Torino Stefano Lo Russo hanno consegnato al Mimit il documento frutto del confronto con associazioni e sindacati per chiedere un nuovo modello a Mirafiori, ribadire la centralità dell'indotto e la necessità di conservare le attività di ricerca e progettazione.

I sindacati restano con l'amaro in bocca. Per Ferdinando Uliano, segretario nazionale Fim Cisl «i due modelli Maserati in produzione e il dimezzamento dei volumi della 500 non sono sufficienti, serve un nuovo modello di largo consumo. Servono però risposte concrete senza le quali non sarà possibile raggiungere il milione di vetture prodotte in Italia». Il responsabile auto della Uilm, Gianluca Ficco, ricorda lo sciopero e la manifestazione a Torino il prossimo 12 aprile. «Torino - sottolinea - ha un'importanza imprenscindibile per l'auto in Italia». Parla di una situazione difficile Samuele Lodi, responsabile auto Fiom. «Noi lavoriamo a questo confronto al Mimit per trovare soluzioni, al momento Stellantis non sta contribuendo. Vogliamo delle risposte per Torino e per gli altri stabilimenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MOBILITÀ SOSTENIBILE

Al debutto il brand Ayvens

Arriva in Italia il brand Ayvens nato all'indomani dell'acquisizione di LeasePlan da parte di ALD Automotive. Si tratta di uno dei player principali nel comparto della mobilità sostenibile, forte di una flotta composta da 330mila tra auto e veicoli commerciali e di 120mila clienti. «Con la più grande flotta di veicoli elettrici multimarca al mondo, l'azienda mira ad aprire la strada verso l'azzeramento delle emissioni nette e a plasmare la trasformazione digitale del settore» ha sottolineato Alberto Viano, Deputy managing director di Ayvens Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IMAGOECONOMICA



Industria. Una veduta delle linee di produzione e montaggio dello stabilimento Stellantis di Mirafiori

Poche le vetture prodotte, Italia maglia nera nella Ue

Stime internazionali

Secondo Vda e Oica resta molto ampio il divario nei riguardi dei paesi leader

Isabella Bufacchi
Dal nostro corrispondente
FRANCOFORTE

L'Italia produce poche automobili, rispetto ai Paesi grandi produttori nel mondo. Per questo la produzione made in Italy non figura in cima alle classifiche mondiali ed europee e non riesce ad entrare in nessuna rosa dei "big". La conferma si trova nelle classifiche per Paese del 2022 e del 2023. La Vda (Associazione tedesca dell'industria automobilistica) pubblica nelle sue statistiche una panoramica con la lista dei Paesi più grandi produttori al mondo, in base al territorio e non alle case automobilistiche. La produzione pari a 470mila automobili su suolo italiano nel 2022 non viene menzionata, rispetto ai grandi numeri della produzione in Germania (3,5 milioni), Spagna (1,7 milioni), Francia (1 milione) e Regno Unito (770mila). Il fatto che in Spagna la produzione di auto sia stata più di quattro volte quella italiana nel 2022 trova in parte spiegazione nella produzione su suolo spagnolo del gruppo VW pari a 716mila auto nel 2023, anno in cui la produzione in Spagna è schizzata a 1,9 milioni. L'Italia produceva 743.000 auto nel 2017, tra gli anni di picco della produzione in Germania (a 5,7 milioni).

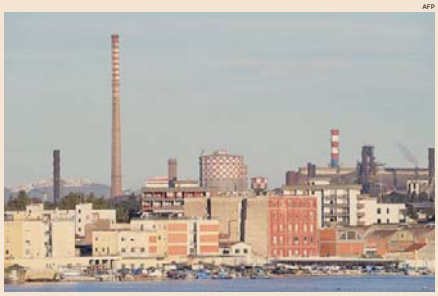
Le dimensioni modeste della produzione di auto in Italia sono ancor più eclatanti andando a vedere la classifica mondiale redatta dalla OICA (Organizzazione internazionale dei produttori di auto) per il 2023: l'Italia si posiziona al 18° posto, con 542.000 auto prodotte in quell'anno (comunque +15% rispetto al 2022).

Il numero uno del mondo, che è la Cina con oltre 26 milioni di auto prodotte l'anno scorso, distacca tutti gli altri Paesi. Al secondo posto, in base alla classifica Oica, risultano gli Usa con 10 milioni (cifra che oltre alle auto include camion e veicoli leggeri), seguiti da Giappone con 7,7 milioni, India con 4,7 milioni. La Germania riesce a classificarsi al quinto posto nel mondo con 4,1 milioni prodotti in casa.

Il clima di fiducia nell'industria automobilistica tedesca intanto è migliorato lo scorso mese. In marzo l'Ifo Business Climate per l'industria auto tedesca è migliorato a meno 5,8 punti, rispetto a meno 9,9 punti di febbraio. «L'industria automobilistica tedesca sembra essere finalmente uscita dai minimi toccati nella seconda metà del 2023 e ora guarda al futuro con maggiore fiducia», ha affermato Anita Wölfl, specialista dell'Ifo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AFP



Siderurgia. Lo stabilimento ex Ilva di Taranto visto dal mare

Ex Ilva, da rifare la gara da 1 miliardo per la linea di alimentazione green

Siderurgia

Il Tar di Lecce ha accolto il ricorso presentato dal Gruppo Danieli

Domenico Palmiotti

Gara da rifare per l'impianto di preridotto (Dri) che alimenterà i futuri forni elettrici dell'ex Ilva a Taranto.

Il Tar di Lecce ha accolto il ricorso di Danieli ed ha annullato l'intera procedura che la scorsa estate ha portato la società pubblica Dri d'Italia (controllata da Invitalia) ad assegnare a Paul Wurth «l'aggiudicazione dell'appalto per l'impianto di riduzione diretta da 2 milioni di tonnellate annue, da realizzarsi nell'area di Taranto (ex Ilva), del valore di circa un miliardo di euro». Impianto che, dopo essere stato definanziato dal Pnrr per evitare il rischio di sforare i tempi, di recente si è visto riattribuire il miliardo che gli era stato tolto. Stavolta, però, attraverso fondi nazionali col nuovo decreto Pnrr.

Nella sentenza, i giudici della seconda sezione sostengono che la società Dri «è stata costituita per soddisfare l'interesse generale alla tutela ambientale nel settore siderurgico» attraverso la decarbonizzazione, rilevano che «l'interesse pubblico ambientale costituisce la finalità perseguita dal legislatore a mezzo della realizzazione dell'impianto di preridotto» e non condividono la tesi di Dri d'Italia secondo cui «si sarebbe in presenza di un'attività di impresa». «È proprio la legge - sottolineano - a conformare il fine pubblico ed il modus operandi (pur esso pubblico) cui si deve attenere Dri, individuando tanto la tipologia di intervento, quanto le risorse di natura pubblica per la realizzazione dell'intervento». Per il Tar, quindi, «la procedura, ben lungi dal rivestire carattere privatistico, è soggetta alle disposizioni sui contratti pubblici». E il fatto che il Dri «non rientri più tra gli obiettivi del Pnrr, essendo stato recentemente rifinanziato con fondi pubblici del bilancio statale», non fa venire meno la natura pubblica.

Proseguendo nel merito, i giudici osservano che «è dimostrato che la procedura in questione - indetta per la fornitura dell'appalto Epc (Engineering, procurement and construction), e cioè dell'appalto chiavi in mano, con realizzazione di un'opera progettata e costruita dall'appaltatore - è stata, in realtà, aggiudicata ad un'offerta avente le caratteristiche di proposta Ep (Engeneering and procurement), quindi riguardante la sola progettazione e fornitura dell'opera. L'offerta dell'aggiudicataria è, in definitiva, un'offerta diversa e, comunque, macroscopicamente carente rispetto all'oggetto della commessa e alle specifiche minime di carattere tecnico-prestazionale richieste, sicché la stazione appaltante - una volta riscontrata la mancanza di un elemento costitutivo indispensabile ai fini della sua valutazione - ne avrebbe dovuto disporre l'esclusione dalla procedura di gara».

Secondo il Tar, «Paul Wurth avrebbe dovuto essere escluso dalla procedura selettiva» poiché la sua offerta era «tale da implicare la non confrontabilità sul piano progettuale ed economico con altre offerte coerenti con le specifiche ed i requisiti minimi fissati nel bando».

Acquisita la sentenza, fonti vicine a Dri d'Italia affermano che «adesso la gara sarà rifatta, ma erano stati effettuati solo degli affidamenti ingegneristici, dei quali comunque adesso si terrà conto alla luce del Codice degli appalti». «C'è interesse a partecipare alla nuova gara - commentano infine fonti vicine a Danieli - e auspichiamo che questa possa svolgersi con regole certe».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La città, i nodi

(C) Ced Digital e Servizi | 1712210330 | 93.33.208.114 | sfoglia.ilmattino.it

Arco, prende forma il lapidarium: dieci reperti in vetrina



▶Il dirigente archeologico Foresta delinea l'elenco dei tesori da esporre nella teca

▶Le testimonianze rinvenute in 4 centri sono attinenti al percorso della via Appia

LA MISSION

Paolo Bocchino

Dieci reperti di quattro comuni, uniti dal passaggio della via Appia Traiana. Tutti in vetrina a un passo dall'Arco. Il dado del lapidarium è tratto, o quasi. Ieri mattina nuova riunione del Comitato scientifico formato da Soprintendenza e Comune capoluogo. Il dirigente archeologico Simone Foresta ha sottoposto al dirigente comunale Antonio Iadicicco, al responsabile del procedimento Francesco Mainolfi e agli altri componenti, la lista dei pezzi pregiati scelti per l'esposizione all'interno della teca realizzata dal Comune nell'ambito del progetto «Arco Traiano. Emozionare è valorizzare» dei Pics. Al netto di qualche ritocco, che Foresta si è impegnato ad apportare in tempi assai brevi, molte delle testimonianze che troveranno posto nel lapidarium sono state individuate. Si tratta di beni attualmente giacenti nei depositi della Soprintendenza e nel cortile dell'ex carcere San Felice al viale degli Atlantici, sede cittadina dell'ente ministeriale. Con una sola, pregevole eccezione: al Teatro Romano si chiederà in «prestito» (da stabilire la durata della cessione) la suggestiva epigrafe celebrativa della costruzione della via Traiana per iniziativa e a spese dell'imperatore. Un pezzo pregevole, che rappresenterà, se non sorgeranno intoppi nell'iter formale di prestito, il colpo grosso dell'intero allestimento. Tutte le testimonianze che saranno messe in mostra nella teca avranno comunque attinenza con il percorso della via Appia, pre e post Arco di Traiano, essendo state rinvenute nei territori comunali di Apollosa, Benevento, Paduli e Pietrelcina, questi ultimi in relazione al sito del Forum Novum. In vetrina finirà anche un'altra epigrafe di epoca romana, ritrovata in epoca recente a Cellarulo. Un reperto che narra una vicenda curiosa: il testo celebra la decisione del fiduciario romano Pupius di devolvere alla realizzazione di una strada le risorse che avrebbero dovuto finanziare originariamente l'organizzazione di ludi e spettacoli nel Teatro Romano. Una prova di parsimonia ante litteram di cui si coglieranno i frutti adesso. Nella lista stilata da Foresta ci sono poi i busti marmorei di due togati, in parziale stato di conservazione ma comunque notevoli. Ancor più scenografico promette di essere il pannello lapideo in rilievo raffigurante la sagoma di un gladiatore di cui si vedono con chiarezza lo scudo, parte del busto e gli arti inferiori, molto ben definiti. Nella collezione sarà inserita anche una sfinge in pietra di fattura romana, utilizzata come corredo funerario di pregio per la dipartita di qualche esponente di ceto gentilizio.

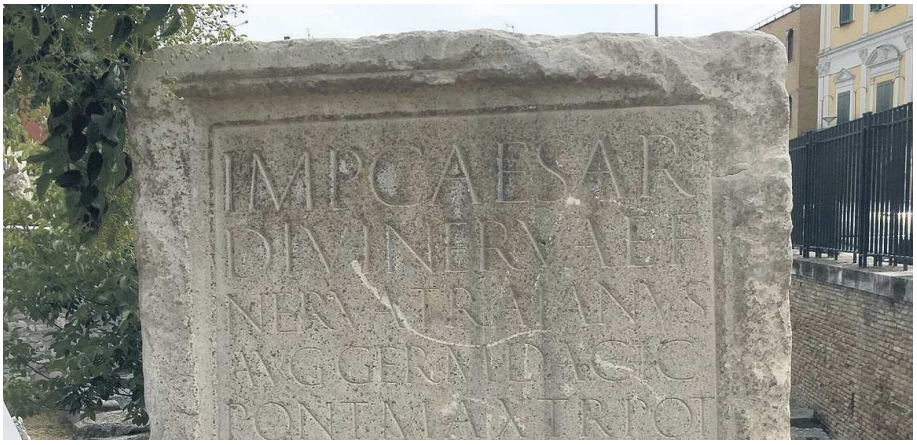
GLI STEP

Nell'elenco potrebbe esserci anche un lacerto di pavimentazione in mosaico con tessere tricolori, sul quale si stanno facendo delle valutazioni. Pezzi che andranno rapidamente sottoposti a trattamenti di pulizia, essendo in alcuni casi esposti persino alle intemperie e semi sommersi nell'erba del cortile del San Felice. L'ingresso nel lapidarium rappresenterà senz'altro un'occasione per migliorarne la tenuta, oltre che la valorizzazione a fini turistici. Foresta dovrebbe dare la versione definitiva dell'elenco già entro la fine della settimana. Intanto il Comune si sta dotando delle strutture metalliche che fungeranno da piedistalli per l'esposizione all'interno della teca, per il resto ormai ultimata. Si stima pertanto che l'allestimento completo del lapidarium possa avvenire non prima della fine del mese. La presentazione al pubblico da parte dell'amministrazione comunale avverrà soltanto a vetrina riempita.

IL COUNTDOWN

Timing molto più breve, invece, per l'infopoint di piazza Cardinal Pacca. In queste ore si stanno ultimando i lavori di rifinitura esterna alla struttura destinata a punto informativo turistico. Operazioni che richiederanno comunque ancora qualche giorno di attesa. L'inaugurazione è stata infatti ulteriormente rinviata alla prossima settimana. L'amministrazione, nel frattempo, sta lavorando anche alla gestione futura della struttura. Confermate le anticipazioni che indicano la Pro loco Samnium, presieduta da Pino Petito, come soggetto affidatario. Nei prossimi giorni ci sarà un nuovo incontro tra le parti per definire la partnership e indicare i dettagli delle modalità di gestione. Con una variazione di Bilancio, l'amministrazione ha già appostato allo scopo 12mila euro dei quali 2mila per la realizzazione di materiale informativo da distribuire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SI PUNTA AL PRESTITO DAL TEATRO ROMANO DELL'EPIGRAFE CELEBRATIVA DELLA COSTRUZIONE DELLA VIA TRAIANA

AL RUSH FINALE GLI INTERVENTI PER COMPLETARE L'INFOPOINT TURISTICO IN PIAZZA PACCA

Bar della Villa Comunale svolta per l'affidamento

LA SCHIARITA

Antonio Martone

Arriva la svolta ufficiale, che conferma le indiscrezioni delle scorse settimane, per l'affidamento in gestione dei locali commerciali all'interno della villa comunale. Entro la fine di questa settimana, infatti, è prevista la riunione del seggio di gara nominato con determina dirigenziale proprio martedì scorso, per valutare l'offerta inoltrata il primo marzo. Un passaggio obbligato che sancirà il via libera definitivo per quella soluzione auspicata da maggioranza e opposizione a palazzo Mosti, ma soprattutto da centinaia di famiglie e pensionati che frequentano la struttura, specie nei mesi estivi. Come è noto, da quasi tre anni, a causa di problemi di varia natura, non c'era alcun servizio per i frequentatori della storica oasi verde. Proteste, appelli, polemiche e anche vari tentativi effettuati nei mesi scorsi non avevano dato alcun risultato.

GLI OBIETTIVI

«L'obiettivo – spiega il dirigente del settore patrimonio Maurizio Perlingieri – è, nel rispetto di tutte le norme, accorciare i tempi e quindi di accelerare tutti gli adempimenti perché l'amministrazione comunale ha fissato come obiettivo l'apertura dei locali che andranno in affidamento per l'estate, durante la quale, tra l'altro, sono in programma una serie di iniziative che aumenteranno l'attrattività. La richiesta formale che sarà fatta alla società aggiudicataria sarà proprio questa ed entro la fine di questa settimana, dopo aver visionato tutte le carte, ci esprimeremo sulla fattibilità dell'aggiudicazione». L'unica domanda, dopo che i precedenti bandi di gara non avevano sortito effetto, è stata presentata dalla «Ilca srl», società che fa capo ad Ilario Catalano, che gestisce un bar nella zona alta della città da qualche mese. Il seggio di gara composto dal dirigente Perlingieri e dai commissari Antonio Tosi e Corrado Giorgione è deputato a valutare l'offerta tecnico-gestionale ed economica presentata nel nuovo bando.

SARÀ VALUTATA L'UNICA OFFERTA PER LA GESTIONE CHE È STATA PRESENTATA DALLA «ILCA SRL»



Lo scorso febbraio, il Comune aveva revocato l'aggiudicazione a un'altra ditta composta da ucraini, con sede al rione Ferrovia, che era stata l'unica a presentare istanza a settembre 2023. Con l'aggiudicazione definitiva e l'invito alla sottoscrizione del contratto, invece, la stessa azienda, attraverso il proprio rappresentante legale, fece pervenire una formale istanza di rinuncia. A questo punto, non dovrebbero esserci problemi per centrare l'obiettivo, che è quello di far rivivere le due strutture nel polmone verde cittadino: una situata nella parte più alta della villa, più a ridosso del viale Atlantici e denominata ex Bar Frediani, di recente totalmente ristrutturata con i fondi Pics; l'altra nella parte centrale del parco e di più recente costruzione e ampliamento, destinata a vera e propria attività commerciale e specificatamente a bar con annessi servizi igienici pubblici. La durata complessiva dell'assegnazione in locazione dei due locali prevista nel bando è di 12 anni. Dopo i primi 6 anni, il contratto di locazione si rinnoverà tacitamente per altri 6, senza possibilità di proroga o rinnovo successivamente al periodo di 12 anni. L'importo del canone a base di gara è pari a 7.948,08 euro. Si tratta di 662,34 euro al mese. Per il locale adiacente al laghetto sono necessari lavori di ristrutturazione che non dovrebbero richiedere, però, tempi lunghi e sono annessi bagni pubblici in gestione al locatario. Per l'ex Bar Frediani è prevista la facoltà in capo al Comune, previa comunicazione, di utilizzarlo per attività organizzate da scuole o associazioni o manifestazioni patrocinate dalla stessa amministrazione. L'Ilca potrà svolgere attività complementari come caffè letterario, manifestazioni legate a presentazioni di libri e-o eventi culturali, degustazioni, eventi a scopi benefici, somministrazione di prodotti di qualità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc